

Adelphi eBook

*Arthur Schnitzler*

BEATE E SUO FIGLIO



ADELPHI

Ladri di Biblioteche



*Arthur Schnitzler*

**Beate e suo figlio**

*Traduzione di Magda Olivetti*



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

*Frau Beate und ihr Sohn*

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

*Prima edizione digitale 2016*

© 1986 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7752-7

## BEATE E SUO FIGLIO

## CAPITOLO I

Le parve di udire un rumore nella stanza accanto. Sollevò gli occhi dalla lettera appena iniziata, si alzò, fece qualche passo silenzioso verso la porta socchiusa e dapprima rimase a guardare attraverso lo spiraglio dentro la stanza attigua dove le imposte erano chiuse e suo figlio sembrava dormire tranquillo, sdraiato sul divano. Solo allora si avvicinò e poté osservare come il petto di Hugo si sollevasse al ritmo forte e regolare del suo respiro di fanciullo. Il morbido colletto un po' sgualcito della camicia era aperto sul collo, ma per il resto era vestito di tutto punto, aveva persino ai piedi le scarpe chiodate ch'era solito portare in campagna. Evidentemente si era voluto distendere per un po' in quell'afa pomeridiana, ma voleva rimettersi a studiare subito dopo, come in effetti dimostravano i libri e i quaderni ancora aperti. In quell'attimo lui voltò bruscamente il capo da una parte come se stesse per svegliarsi e invece si stiracchiò soltanto un paio di volte e riprese a dormire. Ma gli occhi della madre, i quali nel frattempo si erano abituati alla penombra della stanza, non poterono più fare a meno di notare che la strana e quasi dolorosa contrazione attorno alle labbra del diciassettenne - da cui più volte lei era stata colpita durante gli ultimi giorni - non era scomparsa dal suo volto neanche ora che lui dormiva. Beate scosse il capo sospirando, tornò in camera sua, richiuse piano la porta alle sue spalle e abbassò gli occhi sulla lettera che aveva incominciato e che ormai non aveva più voglia di continuare. Il dottor Teichmann, al quale quella lettera era destinata, non era certo il tipo d'uomo col quale lei si sarebbe potuta confidare liberamente; lei, che oggi si pentiva del sorriso fin troppo gentile che gli aveva rivolto dal finestrino dello scompartimento per salutarlo prima della partenza. Poiché proprio in quelle settimane estive in campagna, dove sempre si faceva particolarmente vivo il ricordo di suo marito scomparso cinque anni prima, lei nel suo intimo aveva respinto lontano da sé, insieme ad altri simili pensieri che riguardavano il suo futuro, la proposta di matrimonio che l'avvocato ancora non le aveva rivolto, ma che senza dubbio era imminente; e in cuor suo Beate si disse che le preoccupazioni per Hugo erano l'ultima delle cose di cui lei avrebbe parlato a quell'uomo che in simili confidenze avrebbe visto non tanto una prova di fiducia quanto piuttosto un segno inequivocabile d'incoraggiamento. Così strappò la lettera che aveva incominciato e, non sapendo che fare, si avvicinò alla finestra.

I profili dei monti sulla riva opposta si confondevano in tanti cerchi d'aria tremante. Laggiù, dal lago, le brillava incontro - frantumata in migliaia di schegge - l'immagine del sole, e lei allora riparò i suoi occhi abbagliati spostando rapidamente lo sguardo sull'esigua sponda erbosa, sulla polvere della strada maestra, sui tetti scintillanti delle ville, sopra un immobile campo di spighe, fino al verde del suo giardino. Sulla bianca panchina sotto la finestra lasciò riposare sguardo e pensieri. Ricordò le molte volte in cui suo marito era stato lì seduto a meditare su una parte che doveva interpretare - ma talvolta si era anche assopito, pensò, specie quando l'aria sospesa sul paesaggio era immobile nel torpore estivo come nella giornata di oggi. Beate allora si chinava sul davanzale e con gesto affettuoso passava le

dita fra quei crespi capelli grigio-neri scompigliandoli un poco, finché Ferdinand, che quasi subito si svegliava ma tollerava quelle carezze fingendo di continuare a dormire, non si voltava lentamente e alzava su di lei quei suoi chiari occhi fanciulleschi che in certe sere da fiaba - lontane ma impossibili da scordare - erano stati capaci di sguardi mirabilmente eroici e mortalmente gravi. Ma questo lei non voleva, anzi non doveva assolutamente ricordarlo; meno che mai tra sospiri come quelli che ora involontariamente le sfuggivano dalle labbra. Poiché lo stesso Ferdinand - in giorni ormai lontani se l'era fatto giurare da lei - non voleva che si onorasse in altro modo la sua memoria se non ricordandolo con animo lieto e cogliendo liberamente ogni nuova felicità. E Beate pensò: è davvero raccapricciante come nei tempi felici si riesca a parlare della cosa più terribile in tono leggero e scherzoso, quasi che essa rappresenti una minaccia solo per gli altri e non possa assolutamente capitare a noi! Poi la cosa succede, invece, e non si riesce a comprenderla anche se la si accetta; e il tempo passa e si continua a vivere; si dorme nello stesso letto che un tempo si era diviso con l'amato, si beve dallo stesso bicchiere che egli aveva sfiorato con le sue labbra, si colgono le fragole all'ombra degli stessi pini, nel posto in cui si coglievano con un uomo che non le coglierà mai più; senza aver mai compreso del tutto né la morte né la vita.

Su quella panchina là fuori talvolta era stata seduta accanto a Ferdinand mentre il bambino, avvolto e seguito dal tenero sguardo dei genitori, si scatenava in giardino con la palla e col cerchio. E benché sapesse bene che Hugo, il quale ora nella stanza accanto dormiva sul divano con quella nuova contrazione dolorosa attorno alle labbra, era lo stesso ragazzo che soltanto pochi anni prima aveva giocato in giardino, benché con la ragione lo sapesse benissimo, col cuore non riusciva a crederci, così come in fondo non credeva che Ferdinand fosse morto davvero, più morto di Amleto, di Cirano e di re Riccardo, nelle cui sembianze lei stessa lo aveva visto morire tante volte. Ma forse quel fatto le era rimasto per sempre incomprensibile solo perché tra un'esistenza così fiorente e una morte così oscura non erano passate settimane di sofferenza e di angoscia: un giorno Ferdinand era uscito di casa sano e lieto, in partenza per una qualche tournée, e dopo un'ora lo avevano riportato a casa, già morto, dalla stazione nel cui atrio era stato colpito da una sincope.

Mentre inseguiva questi ricordi Beate sentì che il suo animo era costantemente dilaniato da qualcos'altro che la perseguitava come uno spettro e che in qualche modo non vedeva l'ora di uscir fuori. Soltanto dopo aver riflettuto per un certo tempo si rese conto che a non darle pace era l'ultima frase rimasta a metà della sua lettera in cui voleva parlare di Hugo, e capì che quella frase avrebbe dovuto decidersi a completarla dentro di sé. Le era chiaro il fatto che in Hugo si stava preparando o compiendo qualcosa che lei da tempo aveva atteso e che tuttavia non aveva mai creduto possibile. Molti anni prima, quando Hugo era ancora bambino, le piaceva coltivare il pensiero che lei in seguito non sarebbe stata per lui soltanto una madre, ma anche un'amica e una confidente; e ancora ultimamente, dato che lui insieme ai suoi peccatucci scolastici veniva a confidarle i suoi primi infantili innamoramenti, lei s'era illusa a buon diritto che potesse toccarle una felicità materna tanto inconsueta. Non le aveva forse fatto leggere, Hugo, i commoventi versi infantili da lui dedicati alla piccola Elise Weber, sorella di un suo compagno di scuola, versi che la stessa fanciulla non aveva

mai avuto il bene di leggere? E ancora nell'inverno scorso non aveva forse confessato a lei, sua madre, che durante un giro di valzer alla scuola di ballo aveva baciato sulla guancia una signorinetta della quale aveva taciuto il nome con cavalleresca discrezione? E nella primavera scorsa non le aveva forse raccontato, quasi sconvolto, di due ragazzi della sua classe che si erano vantati di aver trascorso una serata al Prater in compagnia poco raccomandabile e di essere rientrati a casa solo alle tre del mattino? Così Beate aveva osato sperare che Hugo l'avrebbe scelta come confidente anche quando si fosse trattato di sentimenti e di esperienze più serie e che lei, confortandolo e consigliandolo, lo avrebbe protetto dai molti affanni e pericoli dell'adolescenza. Ma ora risultava evidente che tutto questo non era stato altro che un sogno, il sogno concepito da una madre viziata, poiché adesso che la prima angoscia affliggeva il suo animo, Hugo si dimostrava chiuso ed estraneo e la madre si trovava di fronte a questo essere umano a lei sconosciuto, spaurita e sgomenta.

Trasalì. Poiché al primo alito di vento nel tardo pomeriggio, quasi a beffarda conferma del suo intimo affanno, vide sventolare l'odiata bandiera bianca laggiù in basso, sulla cima del tetto della chiara villa in riva al lago. Con la sua sfacciata dentellatura, indiscreto saluto adescatore rivolto da una donna depravata al ragazzo che intendeva corrompere, la bandiera sventolava alta nel cielo. Beate alzò la mano con un gesto istintivo quasi di minaccia; ma poi tornò svelta in camera sua, mossa dal desiderio irrefrenabile di rivedere suo figlio e di avere una spiegazione con lui. Appoggiò l'orecchio alla porta di comunicazione tra le due stanze perché non voleva destarlo da un benefico sonno; e in effetti le parve di udire come prima il suo forte e placido respiro di fanciullo. Aprì la porta con cautela nell'intento di aspettare il risveglio di Hugo e poi, sedendosi accanto a lui sul divano, di interrogarlo sul suo segreto con materna tenerezza. Ma constatò sgomenta che la camera era vuota. Hugo non c'era più; se n'era andato via senza darle il consueto saluto e senza venirsi a prendere il solito bacio sulla fronte; evidentemente egli temeva la domanda che da giorni vedeva prepararsi sulle sue labbra e che in realtà - solo ora se ne rese conto - lei gli avrebbe certo rivolto, oggi, subito, in quello stesso quarto d'ora. S'era dunque tanto allontanato, tanto estraniato da lei a causa della propria inquietudine e dei propri desideri, unicamente per questo. A tal punto era stato ridotto dalla prima stretta di mano di quella donna l'altro giorno sul pontile; dallo sguardo di lei, che ieri lo aveva salutato sorridendo dal portico dello stabilimento balneare nel momento in cui il suo corpo splendente di ragazzo era emerso dalle onde. Hugo, certo, aveva diciassette anni compiuti; e mai sua madre s'era illusa che si sarebbe mantenuto puro per una fanciulla che gli fosse stata destinata da tempo memorabile e che gli sarebbe venuta incontro giovane e pura come lui. Soltanto questo lei poteva augurargli: che non dovesse risvegliarsi con un senso di ribrezzo dalla prima ubriacatura, che nella sua fragrante giovinezza non cadesse vittima della concupiscenza di una donna che la sua fama di teatrante, peraltro ormai in declino, la doveva unicamente ai suoi pacchiani modi da squaldrina, e la cui reputazione e il cui comportamento non erano cambiati neanche in seguito al suo tardivo matrimonio.

Beate stava seduta sul divano di Hugo nella penombra della stanza, gli occhi chiusi, il capo tra le mani, e rifletteva. Dove poteva trovarsi Hugo? Forse dalla baronessa? Questo no, era impensabile. Cose simili non si

concludono tanto in fretta. Ma esisteva ancora qualche possibilità di salvare l'amato ragazzo da un'avventura così deplorabile? Temeva di no. Poiché una cosa intuiva: come sul volto di Hugo erano dipinti i lineamenti di suo padre, così nelle sue vene scorreva il sangue paterno, quel sangue oscuro di uomini che appartengono a un mondo diverso, uomini per così dire senza leggi, che sin da ragazzi ardono di torbide passioni virili e nei cui occhi, anche negli anni della maturità, continuano a brillare sogni fanciulleschi. Soltanto il sangue paterno? Forse che il suo scorreva più lento? Che diritto aveva oggi di illudersi che fosse così solo perché dopo la morte del marito non si era mai lasciata avvicinare da nessuna tentazione? E solo per il fatto di non essersi mai data a nessun altro era forse meno vero ciò che lei stessa un giorno aveva confessato al marito: che lui era stato l'unico uomo a colmarle la vita intera soltanto perché nella profondità della notte, quando i tratti del suo volto svanivano nell'ombra, lui ogni volta rappresentava per lei un uomo diverso? Perché nelle sue braccia lei era stata l'amante di re Riccardo e di Cirano e di Amleto e di tutti gli altri che lui aveva impersonato: l'amante di eroi e di ribaldi, di beati e di dannati, di uomini limpidi come specchi o pieni di mistero. Anzi, se fin da ragazza - per metà inconsapevolmente - aveva coltivato il desiderio di sposare il grande attore, non era stato proprio perché un legame con lui le avrebbe offerto l'unica possibilità di continuare quella vita rispettabile alla quale si credeva predestinata dalla sua educazione borghese, e nello stesso tempo di condurre quell'esistenza selvaggia e avventurosa da lei vagheggiata nei suoi sogni più segreti? E rammentò che per conquistare Ferdinand non solo aveva dovuto lottare contro la volontà dei suoi genitori la cui pia mentalità borghese, persino a matrimonio avvenuto, non riusciva a vincere completamente un leggero senso di raccapriccio di fronte all'attore, ma anche contro un nemico assai più pericoloso. All'epoca in cui aveva conosciuto Ferdinand, egli aveva una relazione nota in tutta la città con una ricca e non più giovane vedova della quale si diceva che avesse in più modi incoraggiato il giovane attore agli inizi della sua carriera, anzi che gli avesse pagato i debiti, e lui per staccarsi da quella donna - così diceva la gente - non aveva abbastanza forza di volontà. Allora Beate aveva preso la romantica decisione di liberare quell'uomo meraviglioso da così indegni lacci: e con parole che possono essere ispirate solo dalla consapevolezza che si sta vivendo un momento irripetibile, aveva chiesto all'amante ormai anziana di Ferdinand di sciogliere un legame che a causa della sua intima inautenticità presto o tardi, e in questo caso troppo tardi, forse, per la salvezza del grande artista e della sua arte, era destinato a spezzarsi. È vero che allora le era stato opposto uno sprezzante e offensivo rifiuto che l'aveva avvilita per molto tempo e che anzi era passato un anno intero prima che Ferdinand riuscisse a liberarsi da quella donna una volta per tutte; ma quel colloquio aveva certo offerto il primo spunto alla sua liberazione, di questo Beate non avrebbe potuto dubitare anche se il marito stesso non avesse continuato a raccontare quella storia con lieto orgoglio persino davanti a gente che per essa non dimostrava il minimo interesse.

Beate allontanò le mani dagli occhi e in preda a un'improvvisa agitazione si alzò dal divano. Era pur vero che tra quel folle, audacissimo passo e oggi erano trascorsi quasi vent'anni; ma forse che nel frattempo lei era diventata un'altra? Non c'erano tuttora in lei la stessa sicurezza di sé e lo stesso coraggio? Forse che oggi non doveva più sentirsi capace di guidare secondo

il proprio volere una persona a cui voleva bene? Era forse donna, lei, da aspettare che la giovane vita di suo figlio fosse macchiata e rovinata per sempre per timore di presentarsi oggi stesso alla baronessa, come in passato a quell'altra? La baronessa era una donna in fin dei conti, e doveva pur avere in sé da qualche parte, foss'anche nell'angolo più remoto della sua anima, l'intuizione di che cosa significhi essere madre. E rallegrata da questo pensiero come da un'illuminazione, Beate si avvicinò alla finestra, aprì le imposte e con nuove speranze accolse dentro di sé come un saluto augurale l'immagine del paesaggio amato. Ma sentì quant'era importante che l'audace proposito fosse messo in atto finché era intatta la fiducia in se stessa del primo momento; e senza ulteriori indugi andò in camera da letto e suonò alla cameriera che quel giorno dovette aiutarla a vestirsi con cura particolare. Non appena l'operazione fu terminata con sua piena soddisfazione, mise il cappello di panama a larga tesa con il sottile nastro nero sopra gli ondulatissimi capelli color biondo scuro, scelse dal vaso posto sul comodino da notte la più fresca delle tre rose rosse che quella mattina aveva reciso dal cespò, se la infilò nella bianca cintura di pelle, prese in mano il suo sottile bastone da montagna e uscì di casa. Si sentiva lieta, giovane e sicura del fatto suo.

Appena fuori dalla porta vide che i coniugi Arbesbacher erano fermi davanti al cancello del giardino; lui, in procinto di suonare il campanello, indossava una giacca di loden e pantaloni di cuoio, lei un abito di mussola a fiori scuri che aveva un taglio troppo matronale per le sue fattezze lievemente sfiorite ma ancora giovanili.

«I miei rispetti, cara signora» esclamò l'architetto, che si levò il cappello verde con il pennacchio di peli di camoscio e se lo tenne in mano di modo che la sua testa bianca per un po' rimase scoperta. «Stavamo per venirla a prendere» - e rispondendo poi allo sguardo interrogativo di lei aggiunse: «Se n'era forse dimenticata, cara signora? Oggi è giovedì, c'è la partita a tarocchi in casa del direttore».

«Già, è vero» disse Beate ricordando quell'impegno.

«Abbiamo appena incontrato suo figlio» aggiunse la moglie dell'architetto sul cui volto dai lineamenti sfioriti apparve uno stanco sorriso.

«È andato lassù con due grossi libri» spiegò l'architetto indicando il sentiero in salita che attraverso il prato soleggiato portava nel bosco... «È un ragazzo studioso».

Beate sorrise con un'espressione di spropositata felicità. «L'anno venturo ha l'esame di maturità» disse.

«Ma com'è bella oggi questa signora!» esclamò improvvisamente la moglie dell'architetto in un tono che per troppa ammirazione sembrò quasi deferente.

«Com'è, signora Beatelinde,» disse l'architetto «com'è che ci si sente quando a un tratto si ha un figlio adulto che va all'università, si batte a duello e fa girare la testa alle donne?».

«Ma tu quando mai ti sei battuto a duello?» interloquì sua moglie.

«D'accordo, vuol dire che ho solo fatto a botte. Tanto il risultato è lo stesso. A farsi sanguinar la testa in un modo o nell'altro ci si riesce comunque!».

S'incamminarono lungo la strada che passando sopra il paese e guardando il lago conduceva alla villa del direttore di banca Welponer.

«Già, io continuo a venire con voi,» disse Beate «ma in realtà dovrei

scendere giù in paese... e precisamente dovrei andare alla posta per via di un pacco che mi è stato spedito otto giorni fa da Vienna e ancora non è arrivato. Un espresso, tra l'altro» aggiunse talmente contrariata che le parve di crederci anche lei a quella storia che s'era inventata lì per lì senza sapere perché.

«Ecco il treno, forse il suo pacchetto sta arrivando!» disse la moglie dell'architetto puntando il dito verso il basso per indicare il trenino tronfio e sbuffante che proprio allora era spuntato da dietro la roccia e correva tra i prati verso la stazione situata un poco più in alto. Da tutti i finestrini sporgevano teste di viaggiatori e l'architetto sventolò il cappello.

«Che ti prende?» domandò sua moglie.

«Tra i viaggiatori ci saranno certo dei conoscenti e devo ben comportarmi da persona educata».

«Allora arrivederci» disse Beate all'improvviso. «Più tardi verrò su anch'io, naturalmente. Voi intanto portate i miei saluti». Si accomiatò in fretta e fece a ritroso la strada da cui era venuta. Aveva la precisa sensazione che l'architetto e sua moglie, i quali s'erano fermati, la stessero seguendo con lo sguardo quasi sin davanti alla villa che Arbesbacher aveva costruito per il suo amico e compagno di caccia Ferdinand Heinold. Lì Beate prese la strada carrozzabile, stretta e piuttosto ripida, che conduceva in paese passando accanto a semplici case di gente del luogo; però dovette attendere un poco prima di attraversare i binari perché il treno usciva dalla stazione proprio in quel momento. Soltanto ora le venne in mente che non aveva niente da fare alla posta e che in realtà voleva parlare con la baronessa, ma questo, sapendo adesso che suo figlio era lassù nel bosco coi suoi libri, non le sembrò più così urgente come un'ora prima... Attraversò i binari e quando giunse in stazione trovò quel concitato andirivieni che segue di solito l'arrivo di un treno. Le due carrozze del Seehotel e del Posthof si stavano allontanando rumorosamente piene di passeggeri proprio in quel momento; altri viaggiatori appena arrivati, esuberanti ed euforici, seguiti dai facchini e da allegri e spensierati gitanti, incrociarono il cammino di Beate. Lei si divertì a guardare come un'intera famiglia - padre, madre, tre bambini, bambinaia e cameriera, con valigie scatole ombrelli e bastoni, e inoltre un piccolo Pinscher spaurito - tentasse di trovar posto in un landò. Da un'altra carrozza una coppia conosciuta fuggevolmente l'anno prima si sbracciò verso di lei con l'eccessiva festosità con cui la gente suole scambiarsi i saluti nei luoghi di villeggiatura estiva. Un giovanotto, con un abito estivo grigio chiaro e una borsa di cuoio giallo nuovissima in mano sventolò il suo cappello di paglia davanti a Beate. Lei non lo riconobbe e ricambiò il suo saluto con freddezza. «I miei rispetti, signora» disse lo sconosciuto facendo passare con un rapido volteggio la borsa da una mano all'altra e porgendo un po' goffamente a Beate la destra che ora era libera.

«Fritzl!» esclamò Beate riconoscendolo.

«Ebbene sì, signora, Fritzl in persona».

«Sa che non l'avevo riconosciuto? Ma lei è diventato un vero damerino».

«Be', non direi, forse lei esagera un po'» replicò Fritz facendo scivolare la borsa nell'altra mano. «Tra l'altro, sa se per caso Hugo ha ricevuto la mia cartolina?».

«La sua cartolina? Non saprei. L'altro giorno mi ha detto però che aspettava una sua visita».

«Naturalmente, si era già combinato a Vienna che io da Ischl sarei venuto

qui per qualche giorno. Ma ieri gli ho scritto di nuovo, apposta per dirgli che pensavo di festeggiare il mio arrivo oggi pomeriggio».

«Il suo arrivo gli farà in ogni caso un enorme piacere. In quale albergo è sceso, signor Weber?».

«La prego, signora, non dica signor Weber».

«Dov'è sceso, dunque, signor... Fritz?».

«Ho già mandato la mia valigetta al Posthof e non appena mi sarò reso presentabile mi prenderò la libertà di far visita alla villa Beate».

«Alla villa Beate? Ma se non esiste da nessuna parte».

«E allora come si chiama, visto che ci abita una persona con un nome così bello?».

«Non ha nome. Questo genere di cose a me non piace. È la villa che si trova al numero sette dell'Eichenwiesenweg. Vede, è quella lassù col balconcino verde».

Fritz Weber guardò attentamente nella direzione indicata. «La vista che si gode da lì dev'essere bellissima! Ma non la voglio trattenere più a lungo. Posso sperare di trovar Hugo a casa tra un'ora?».

«Credo proprio di sì. In questo momento è ancora su nel bosco a studiare».

«A studiare? È un'abitudine che bisognerà fargli passare al più presto!».

«Ma senti questa!».

«Perché io voglio fare delle gite con lui. L'ha già saputo, signora, che l'altro giorno sono stato sul Dachstein?».

«Purtroppo no, signor Weber, il giornale non lo riportava».

«Per favore, signora, la smetta di chiamarmi signor Weber».

«Credo che non si potrà fare diversamente, dato che non ho l'onore di essere sua zia e nemmeno la sua governante...».

«Avere una zia come lei sarebbe per chiunque un vero piacere!».

«Ma guarda un po', costui adesso fa anche il galante!».

Beate scoppiò a rider forte: invece dell'azzimato giovanotto riapparve ad un tratto davanti a lei il ragazzino di un tempo, conosceva Fritz Weber da quando lui aveva dodici anni, e quei suoi baffetti biondi le parvero ora come incollati sul volto. «Arrivederci, Fritz!» disse, e gli tese la mano per salutarlo. «Stasera a cena ci racconterò nei dettagli la sua escursione sul Dachstein, d'accordo?».

Fritz s'inclinò un po' rigidamente, poi baciò la mano di Beate, un gesto che lei, col rapido passare degli anni, aveva imparato ad accettare di buon grado; infine lui si allontanò con un portamento e un passo che rivelavano chiaramente una suprema sicurezza di sé. Questo ragazzo, pensò Beate, è dunque un amico del mio Hugo. Certo, è un po' più vecchio di lui, di un anno e mezzo almeno. Tempo fa era anche di una classe avanti a lui, Beate lo ricordava bene, solo che aveva dovuto ripetere un anno. Ad ogni modo era contenta che fosse arrivato e che avesse intenzione di fare delle gite con Hugo. Se soltanto avesse potuto mandarli via subito, quei due ragazzi, a fare un giro di otto o anche di quattordici giorni! Camminare ogni giorno per dieci ore filate, la fronte esposta al vento di montagna, la sera crollare sulla paglia, la mattina presto, al sorgere del sole, rimettersi in marcia - come sarebbe stato bello e salutare! Non le sarebbe dispiaciuto affatto essere della partita. Ma era pressoché impossibile. I ragazzi avrebbero fatto volentieri a meno di una zia o di una governante. Sospirò piano e si passò la mano sulla fronte.

Continuò a passeggiare sulla strada maestra che costeggiava il lago. Il vaporetto era appena partito dal molo e attraversava il lago, minuscolo e

lucente, puntando sul cosiddetto Auwinkel con le sue poche case tranquille nascoste tra castagni e alberi da frutto, dove già la natura aveva iniziato a far scendere la sera. Sul trampolino dello stabilimento balneare si teneva in equilibrio una figura avvolta in un bianco accappatoio. Nel lago si potevano ancora vedere alcuni bagnanti. Quelli se la passano meglio di me, pensò Beate, e non senza una punta d'invidia guardò l'acqua dalla quale le giungeva una brezza fresca e rasserenante. Ma subito respinse la tentazione di tuffarsi e con ostinata risolutezza continuò per la sua strada finché si trovò, quasi inavvertitamente, davanti alla villa in cui quell'estate abitava la baronessa Fortunata. Dalla veranda che si stendeva lungo tutta la facciata sopra la parte anteriore del piccolo giardino, fiorito in tutti i toni della malva e delle violaccicche, veniva uno scintillio di vestiti chiari. Badando a non girare lo sguardo in quella direzione, Beate costeggiò il bianco stucco. Con sua grande vergogna sentì che il cuore le batteva più forte. Al suo orecchio giunse il suono di due voci femminili. Affrettò il passo e tutt'a un tratto si accorse di aver oltrepassato la casa. Decise di andar prima su in paese dal bottegaio da cui spesso comperava qualcosa, e oggi ne aveva bisogno in modo particolare, dato che c'era un ospite a cena. Pochi minuti dopo già si trovava nel negozio di Anton Meissenbichler dove comprò carne fredda frutta e formaggio e dove, dopo averle dato una mancia, incaricò la piccola Loisl di portare subito il pacchetto all'Eichenwiesenweg. E ora che faccio? si domandò quando, uscita dal negozio, si trovò sulla piazza della chiesa, proprio di fronte al cancello aperto del cimitero, e vide brillare di una luce rossastra le croci dorate nel sole della sera. Doveva rinunciare al suo piano solo perché il cuore aveva lievemente accelerato i suoi battiti? Non si sarebbe mai perdonata una simile debolezza. E poi sentiva che se avesse rinunciato, il destino l'avrebbe punita. Non le restava dunque altro da fare che tornare indietro e, senza ulteriori indugi, recarsi dalla baronessa. In pochi minuti Beate si trovò giù in riva al lago. Prima passò accanto al Seehotel sulla cui ampia terrazza sopraelevata i villeggianti erano seduti davanti a un caffè o a un gelato, poi accanto a due ville grandissime costruite di recente che lei trovava orribili; e due secondi dopo i suoi occhi già incontravano quelli della baronessa che se ne stava distesa in veranda su una chaise-longue di vimini sotto un immenso ombrellone a pois rossi. Appoggiata alla parete c'era un'altra signora dal volto d'un tenue color giallo avorio, una specie di statua avvolta in una veste bianca e ondeggiante. Fortunata, che poco prima stava parlando in tono animato, ammutolì di colpo, i suoi tratti s'irrigidirono; ma subito si ridistesero, il suo volto divenne tutto un sorriso e il suo sguardo un vero sfavillio di cordiale benvenuto. Puttana! pensò Beate, un po' scandalizzata della sua stessa espressione, e si sentì come protetta da una corazza. E la voce di Fortunata suonò esageratamente lieta al suo orecchio. «Buongiorno, signora Heinold».

«Buongiorno» rispose Beate alzando appena il tono della voce, come se non le importasse molto del fatto che il suo saluto venisse o non venisse udito nella veranda; e fece finta di voler continuare per la sua strada.

Ma Fortunata le gridò: «Lei oggi ha proprio intenzione di prendersi un bagno di sole e di polvere, signora Heinold».

Beate non ebbe dubbi: Fortunata aveva detto questo soltanto per attaccare discorso con lei. Infatti la conoscenza tra le due donne era talmente superficiale che in fondo quel tono scherzoso non sembrava nemmeno particolarmente appropriato. Molti anni prima, a una festa di teatranti,

Beate aveva conosciuto la giovane attrice Fortunata Schön, una collega di Ferdinand Heinold, e in quella serata così allegra e alla buona i coniugi Heinold si erano seduti al suo tavolo e avevano cenato e bevuto champagne in compagnia di Fortunata e del suo amante di allora. In seguito c'erano stati, è vero, dei fuggevoli incontri a teatro o per strada, che però non erano mai sfociati in vere e proprie conversazioni che durassero anche solo pochi minuti. Otto anni addietro, dopo le sue nozze con il barone, Fortunata aveva abbandonato le scene ed era completamente scomparsa dall'orizzonte di Beate, fino a quando quest'ultima non l'aveva per caso nuovamente incontrata poche settimane fa, qui, allo stabilimento balneare, e dopo questo incontro, com'era del resto quasi inevitabile, aveva ancora occasionalmente scambiato qualche parola con lei per la strada, nel bosco o ai bagni. Ma oggi per Beate capitava a proposito che anche la baronessa sembrasse incline a iniziare una conversazione e così le rispose con la massima naturalezza possibile: «Un bagno di sole...? Il sole se n'è già bell'e andato - e sul lago di sera l'aria è meno soffocante di quanto non sia lassù in mezzo al bosco».

Fortunata s'era alzata in piedi; con la sua figuretta esile ma molto ben fatta si appoggiò alla balaustra e replicò un po' troppo concitata che lei invece preferiva le passeggiate nei boschi, particolarmente quella verso l'eremo che trovava addirittura estasiante. Che parola stupida, pensò Beate, e domandò cortesemente perché la baronessa, data questa sua predilezione, non si fosse stabilita sin da principio in una delle ville situate al limitare del bosco. La baronessa spiegò che lei, o meglio suo marito, aveva preso in affitto la villa in cui ora si trovavano rispondendo a un'inserzione; del resto ne era soddisfatta sotto ogni punto di vista. «Ma lei non vorrebbe interrompere la sua passeggiata» soggiunse in fretta «e prendere una tazza di tè con me e con la mia amica?» e, senza attendere la risposta di Beate, le si fece incontro, le porse una mano bianca sottile e un po' irrequieta, e con gentilezza esagerata l'accompagnò nella veranda dove intanto l'altra signora, sempre immobile nel suo ondeggiante vestito di mussola bianca, era ancora appoggiata al muro nella stessa posa di prima con un atteggiamento tra il grave e il cupo che fece su Beate un'impressione per metà comica e per metà sconcertante. Fortunata fece le presentazioni: «La signorina Wilhelmine Fallehn. La signora Beate Heinold. Questo nome non dovrebbe esserti sconosciuto, cara Willy».

«Ho avuto per suo marito un'immensa venerazione» disse la signorina Fallehn freddamente e con voce cupa.

Fortunata offrì a Beate una poltrona di vimini imbottita e si scusò di essersi subito rimessa comodamente sdraiata. In nessun luogo, infatti, si era mai sentita così stanca, addirittura liquefatta, disse, come qui, specialmente nelle ore pomeridiane. Forse dipendeva dal fatto che non sapeva resistere alla tentazione di fare due bagni al giorno e di restare in acqua ogni volta per un'ora intera. Ma solo chi, come lei, conosceva tante acque, quelle dei laghi interni, dei fiumi e dei mari, era in grado di scoprire che ogni acqua ha per così dire le proprie caratteristiche. Continuò a parlare in questo modo, con un linguaggio fine e anche troppo ricercato, come parve a Beate, e intanto, quasi fosse esausta, si passava una mano sui capelli tinti di rosso. La sua lunga veste da casa bianca era adorna di pizzi al tombolo e ricadeva da ambo i lati della bassa chaise-longue. Attorno al collo nudo portava un modesto filo di perle. Il suo viso pallido e magro era molto incipriato, solamente la lucida punta del naso era un poco arrossata, mentre le labbra,

vistosamente dipinte, brillavano di un color rosso cupo. Beate non poté fare a meno di ricordare la fotografia di un giornale illustrato che raffigurava un Pierrot appeso al fusto di un lampione, impressione che in lei si rafforzò perché Fortunata, mentre parlava, continuava a tenere gli occhi socchiusi.

Era stato portato del tè coi pasticcini, e alla conversazione, ormai avviata, partecipava anche Wilhelmine Fallehn, che appoggiata alla balaustra, con la tazza in mano, aveva assunto ora una posa un poco meno rigida di quella di prima. L'argomento scivolò dall'estate all'inverno, si parlò della città, della situazione del teatro, degli scialbi successori di Ferdinand Heinold e della morte prematura dell'Indimenticabile. Wilhelmine espresse in tono pacato la propria meraviglia per il fatto che una donna potesse sopravvivere alla perdita di un simile uomo, al che la baronessa, rendendosi conto dello sconcerto di Beate, osservò semplicemente: «Devi sapere, Willy, che la signora Heinold ha un figlio».

In quell'attimo Beate la guardò negli occhi con ostilità incontrollata, e quegli occhi le restituirono uno sguardo beffardo da ninfa; a Beate sembrò persino che Fortunata emanasse un umido profumo di canne e ninfee. Nello stesso tempo notò che i suoi piedi infilati nei sandali erano nudi e che sotto al bianco vestito di lino non indossava altri indumenti. Ma intanto la baronessa continuava a parlare disinvolta usando un linguaggio scorrevole e colto; affermava che la vita è più forte della morte e che perciò alla fin fine la vita ha sempre il sopravvento; ma Beate sentiva che di fronte a lei stava parlando una creatura che non aveva mai perduto una persona amata, anzi, che non aveva mai amato nessuno veramente, uomo o donna che fosse.

Tutt'a un tratto Wilhelmine Fallehn posò la tazzina. «Devo finire di fare le valigie» disse, si congedò in fretta e sparì attraversando la veranda in tutta la sua larghezza.

«Sa, la mia amica riparte oggi per Vienna» disse Fortunata. «È fidanzata - se così si può dire».

«Ah» fece Beate cortesemente.

«Chi può essere, secondo lei?» domandò Fortunata con gli occhi socchiusi.

«La signorina è forse un'artista?».

Fortunata scosse la testa. «Per un certo periodo a dir la verità ha fatto del teatro. È la figlia di un alto ufficiale. Anzi, l'orfana, per essere più esatti. Suo padre s'è sparato una pallottola in testa per via della condotta di lei. Ormai son passati dieci anni. Lei oggi ne ha ventisette. È una che può far strada. - Prende ancora una tazza di tè?».

«Sì grazie, baronessa». Trasse un profondo respiro. Ecco, pensò, è giunto il momento. I suoi tratti di colpo si tesero esprimendo una tale determinazione che senza rendersene conto Fortunata si tirò su per metà dalla chaise-longue. E Beate iniziò decisa: «In effetti non è per caso che sono passata davanti alla sua casa. Devo parlarle, baronessa».

«Oh» disse Fortunata, e di sotto al volto incipriato da Pierrot trasparve un lieve rossore. Appoggiò un gomito sul bracciolo della chaise-longue e intrecciò fra loro le dita irrequiete.

«Mi permetta di essere breve» incominciò Beate.

«Faccia come crede. Sia lunga o breve come più le aggrada, cara la mia signora Heinold».

Beate si sentì irritata da quel modo un poco condiscendente di rivolgerle la parola e rispose tagliente: «Sarò brevissima e semplice, baronessa. Non desidero che mio figlio diventi il suo amante».

Era perfettamente calma; sì, proprio così s'era sentita quando, diciannove anni prima, aveva preteso da una vedova ormai attempata che lasciasse libero il suo futuro sposo.

La baronessa ricambiò lo sguardo di Beate con una calma altrettanto gelida. «Davvero» disse come tra sé e sé «lei non lo desidera? - Peccato. A dire il vero, però, io stessa non ci avevo mai pensato».

«Vuol dire che le sarà più facile» replicò Beate un po' rauca «esaudire il mio desiderio».

«Certo, se dipendesse unicamente da me».

«Baronessa, dipende *soltanto* da lei, questo lo sa benissimo. Mio figlio è ancora quasi un bambino».

Attorno alle labbra truccate di Fortunata apparve una piega di dolore. «Che donna pericolosa devo essere io» esordì pensosa. «Vuole proprio sapere perché parte la mia amica? In realtà avrebbe dovuto trascorrere a casa mia tutta l'estate - e il suo fidanzato sarebbe dovuto venire qui a farle visita. E pensi che invece tutt'a un tratto le è venuta paura, paura di me. Ma sì, forse ha ragione. È chiaro che sono fatta così. Io non posso proprio rispondere di me stessa».

Beate si era irrigidita sulla poltrona. Una tale sincerità, che sconfinava nell'impudenza, non se l'era aspettata. E rispose con durezza: «Allora, baronessa, dato che questa è la sua mentalità le importerà ben poco che proprio mio figlio...». Lasciò la frase a mezzo.

Fortunata fece cadere su Beate uno sguardo infantile: «Quello che lei sta facendo, signora Heinold,» disse in un tono che sembrava diversissimo da quello di prima «è davvero commovente. Ma non è certo saggio, per Dio, questo glielo assicuro. Ribadisco comunque che io non ci avevo nemmeno lontanamente pensato... io credo veramente, signora Heinold, che le donne come lei si facciano un'idea sbagliata delle donne - del mio genere. Vede, due anni fa, per esempio, ho passato tre mesi interi in un villaggio di pescatori olandesi; ero completamente sola. Credo di non essere mai stata tanto felice in tutta la mia vita. E lo stesso sarebbe potuto succedere anche quest'estate... Anzi, non voglio ancora escludere che possa succedere. Non ho mai fatto programmi, mai in tutta la mia vita. Anche il mio matrimonio, glielo assicuro, è stato un puro caso». E guardò verso l'alto come se tutt'a un tratto le fosse venuto in mente qualcosa. «Oh, ma lei ha forse paura del barone? Teme da parte sua qualche guaio per il suo... per il suo figliolo? Quanto a questo...» e chiuse gli occhi sorridendo.

Beate scosse il capo. «No, non ho veramente mai pensato che i pericoli possano venire da quella parte».

«Mah, potrebbe anche pensarci. I mariti, si sa, sono imprevedibili. Ma vede, signora Heinold,» e riaprì gli occhi «se davvero questo aspetto della questione non ha per lei alcun peso, allora, glielo dico sul serio, la cosa diventa per me ancora più incomprensibile. Se io per esempio avessi un figlio dell'età di Hugo...».

«Lei conosce il suo nome?» domandò Beate severa.

Fortunata sorrise. «Ma è lei che me lo ha detto. L'altro giorno sul pontile».

«Già, è vero. Mi scusi, baronessa».

«Dunque, cara signora Heinold, volevo dirle questo: se io avessi un figlio e lui si innamorasse per esempio di una donna come lei; be', non so, ma credo che per un giovane non potrei immaginare debutto migliore».

Beate spinse indietro la poltrona come se stesse per alzarsi.

«Suvvia, siamo qui tra donne» disse Fortunata cercando di placarla.

«Lei non ha un figlio, baronessa... e poi...» ma non proseguì.

«Ah sì, lei pensa che anche in quel caso ci sarebbe una certa differenza. Può darsi. Ma una simile differenza renderebbe soltanto l'intera storia più rischiosa per mio figlio. Perché è probabile, signora Heinold, che una cosa del genere lei la prenderebbe sul serio. Mentre io - io! Veramente, a pensarci bene, signora Heinold, mi convinco sempre di più che sarebbe stato più saggio se lei fosse venuta da me con la preghiera opposta. Se per così dire» - e sorrise con gli occhi socchiusi «lei mi avesse caldamente raccomandato il suo figliolo».

«Baronessa!». Beate era fuori di sé. Aveva voglia di urlare.

Fortunata si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia dietro la nuca e chiuse completamente gli occhi. «Cose simili succedono davvero...». E incominciò a raccontare. «Anni fa - purtroppo molti anni fa, ormai - da qualche parte in provincia, c'era una mia collega che a quei tempi aveva circa l'età che ho io adesso. Recitava in teatro, nel genere eroico-sentimentale. Un giorno venne a trovarla la contessa... il nome non ha importanza... Ebbene, suo figlio, il giovane conte, si era innamorato di una ragazza borghese, di famiglia buona ma piuttosto povera. Impiegati o qualcosa del genere. E il giovane conte voleva assolutamente sposare la ragazza. Si figuri che non aveva ancora vent'anni. E la contessa madre... sa che cosa ha fatto quella saggia signora? Si presenta un bel giorno alla mia collega e parla con lei... e la prega... Insomma, per farla breve, combina le cose in modo che suo figlio dimentichi la ragazzetta borghese tra le braccia di questa mia collega...».

«La prego di risparmiarmi questo genere di aneddoti, baronessa».

«Non è affatto un aneddoto. È una storia vera, anzi una storia altamente morale. Sono stati impediti una *mésalliance*, un matrimonio infelice, forse addirittura un suicidio se non un doppio suicidio».

«Può darsi,» disse Beate «ma tutto questo qui non c'entra niente. In ogni caso io sono diversa dalla sua contessa. E per me quel pensiero è semplicemente insopportabile... insopportabile...».

Fortunata sorrise e tacque per un po' come se volesse costringerla a terminare la frase. Poi disse: «Suo figlio ha sedici... o diciassette anni?».

«Diciassette» rispose Beate, ma subito si irritò per aver dato così docilmente quella informazione.

Fortunata socchiuse gli occhi e parve abbandonarsi a una qualche visione. Poi disse, come parlando in sogno: «Lei dovrà pur abituarsi a un simile pensiero. Se non sarò io, vuol dire che sarà un'altra. E chi le dice,» - i suoi occhi che s'erano aperti all'improvviso mandarono un lampo verde - «chi le dice che quest'altra sarà migliore di me?».

«Le spiacerebbe, baronessa,» rispose Beate assumendo a fatica un tono di superiorità «le spiacerebbe lasciare a me questa preoccupazione?».

Fortunata sospirò piano. Tutt'a un tratto sembrò stanca e disse: «Ma allora perché continuiamo a parlarne? Le faccio volentieri questo favore. Dunque suo figlio non avrà nulla da temere da parte mia - oppure, si potrebbe dirla anche così, nulla da sperare... sempre che lei» - ora i suoi occhi erano grandi grigi e chiari - «sempre che lei non sia su una pista completamente sbagliata, signora Heinold. Poiché io devo dirle in tutta sincerità che sinora non ho mai notato di aver fatto su Hugo» - lasciò che quel nome si sciogliesse lentamente sulla sua lingua - «un'impressione particolare». E

guardò in faccia Beate con aria innocente. Quest'ultima, col volto che era ormai diventato paonazzo, serrava le labbra e non diceva più nulla.

«Dunque che cosa devo fare? domandò Fortunata in tono accorato. «Devo forse partire? Potrei scrivere a mio marito che l'aria di qui non mi fa bene. Che cosa ne pensa, signora Heinold?».

Beate si strinse nelle spalle. «Se lei veramente volesse, intendo dire, se lei volesse avere la bontà... di non dimostrare interesse per mio figlio... non le sarà poi tanto difficile, baronessa, a me basterebbe la sua parola».

«La mia parola? Non sa anche lei, signora Heinold, che in simili faccende le parole e i giuramenti, oh sì, anche da parte di donne diverse da me, hanno ben poco valore?».

«Ma lei non lo ama!» esclamò Beate tutt'a un tratto senza più alcun ritegno. «Da parte sua sarebbe un capriccio, niente di più. E io sono sua madre, baronessa, lei non permetterà che io abbia fatto un simile passo invano».

Fortunata si alzò, guardò a lungo Beate e le tese la mano. Sembrava che di colpo fosse riuscita a dominarsi. «Suo figlio a partire da questo momento per me non esiste più» disse seria. «Mi perdoni se l'ho fatta attendere tanto a lungo prima di darle questa risposta - che del resto era ovvia».

Beate strinse la sua mano e in quel momento provò della simpatia, anzi una specie di pietà per la baronessa. Era quasi tentata di prendere commiato con qualche parola di scusa. Ma represses questo moto dell'animo, evitò persino di pronunciare parole che potessero sembrare un ringraziamento e disse soltanto con un certo impaccio: «Bene, baronessa, tutto è a posto, allora». E si alzò.

«Vuole già andarsene?» domandò Fortunata in tono quanto mai salottiero.

«L'ho trattenuta fin troppo» rispose Beate nello stesso tono.

Fortunata sorrise e Beate si sentì un po' stupida. Permise che la baronessa l'accompagnasse fino alla porta del giardino e le tese nuovamente la mano. «La ringrazio per la sua visita» disse Fortunata molto affabilmente, e soggiunse: «Spero che lei non me ne voglia se nell'immediato non riuscirò a restituirla».

«Oh» disse Beate, e dalla strada ricambiò il gentile cenno del capo della baronessa che si era fermata sulla porta del giardino. Senza volerlo Beate camminava più veloce del solito e rimase sulla strada maestra che era pianeggiante; tanto, pensava, avrebbe potuto svoltare più in là, e prendere lo stretto e ripido sentiero nel bosco che saliva diritto alla villa del direttore. Come stanno davvero le cose? si domandava agitata. Ne sono uscita vincitrice? È vero che m'ha dato la sua parola. Sì. Ma non è stata proprio lei a dire che i giuramenti delle donne non significano gran che? No, non oserà. Ha visto bene di che cosa sono capace. Le parole di Fortunata continuavano a risuonarle dentro. In che modo strano aveva parlato di quell'estate in Olanda! Come di un riposo e di un sollievo dopo un periodo di tempo selvaggio e dolce, ma anche faticoso. E ad un tratto non poté fare a meno d'immaginarsi Fortunata, il bianco vestito di lino sul corpo nudo, mentre correva lungo una spiaggia come inseguita da spiriti maligni. Non sempre doveva essere bella un'esistenza come quella toccata in sorte a Fortunata. In un certo senso, come molte donne del suo genere, lei era certo interiormente disturbata, pazza e quasi irresponsabile del male che faceva. Insomma, che si comportasse come voleva, purché usasse la cortesia di lasciare Hugo in pace. Perché proprio lui, infatti? E Beate sorrise al pensiero

che alla baronessa, come una sorta di surrogato, si sarebbe potuto offrire un bel giovanotto arrivato da poco di nome Fritz Weber, del quale probabilmente lei sarebbe stata piuttosto soddisfatta. Già, era questa la proposta che avrebbe dovuto farle. Avrebbe conferito l'ultima nota piccante a quella conversazione davvero impagabile! Ma che razza di donne esistono al mondo! E che genere di vita conducono! Tale che di tanto in tanto devono riposarsi in qualche villaggio di pescatori olandesi! Per altre donne, invece, la vita intera non è altro che un simile villaggio olandese. E Beate sorrise senza vera gioia.

Si trovò davanti al cancello che immetteva nel parco della villa Welponer ed entrò. Dal campo da tennis situato piuttosto vicino all'entrata, Beate vide brillare, attraverso i radi cespugli, delle vesti bianche, udì dei richiami ben noti e si avvicinò. Due coppie di fratelli e sorelle stavano l'una di fronte all'altra: il figlio e la figlia dei padroni di casa, di diciotto e diciannove anni, tutti e due somiglianti al padre, gli occhi scuri e le folte sopracciglia, i tratti e i gesti che tradivano l'origine italo-ebraica; dall'altra parte il dottor Bertram e la sua magrissima sorella di nome Léonie, figli di un famoso medico che abitava nella sua villa giù in paese. Beate dapprima si fermò a una certa distanza, si rallegrò alla vista dei movimenti liberi e forti di quelle giovani figure, delle traiettorie precise delle loro palle e si sentì piacevolmente sfiorata dal fresco soffio di una competizione che non aveva altro scopo se non la grazia del gioco in sé. Pochi minuti dopo la partita finì. Le due coppie con le racchette in mano s'incontrarono vicino alla rete e rimasero lì a chiacchierare; i tratti dei loro volti, prima tesi nell'emozione del gioco, si distesero in una specie di sorriso vuoto, gli sguardi che ancora poco prima avevano seguito con intensa attenzione i lanci delle palle si incontrarono teneramente; Beate, pervasa da una strana e quasi dolorosa commozione, sentì che l'atmosfera, prima così pura, incominciava ora a emanare vapori e lampi di calore, e non poté fare a meno di pensare a come sarebbe finita quella serata se di colpo per qualche miracolo fossero stati eliminati dal mondo tutti i dettami della morale e quei giovani avessero potuto dar libero sfogo a tutti i loro impulsi segreti e forse a loro stessi ignoti. Tutt'a un tratto le venne in mente che simili mondi privi di leggi esistevano davvero; che lei stessa era appena riemersa da un mondo simile e ancora ne conservava il profumo nei capelli. Per questo solo oggi vedeva ciò che sinora era sempre sfuggito ai suoi occhi ignari. Soltanto per questo...? Simili mondi non le erano forse stati misteriosamente familiari in tempi lontani? Non era stata un tempo anche lei l'amante di beati e dannati... di uomini limpidi come specchi o pieni di mistero... di criminali e di eroi...?

S'erano accorti della sua presenza. La salutarono con cenni delle mani; lei si avvicinò alla recinzione metallica, i giovani le si fecero incontro e un rapido chiacchiericcio s'incrociò sopra la rete. Ma a lei sembrò che i due giovanotti la guardassero in un modo in cui non l'avevano mai guardata. In particolare il giovane dottor Bertram aveva attorno alle labbra un'espressione di sfottente superiorità e faceva scivolare lo sguardo su e giù lungo il suo corpo come mai aveva fatto sino allora, o comunque in un modo che lei non aveva mai notato. E quando Beate si accomiatò per andare finalmente su alla villa, egli afferrò scherzosamente un suo dito attraverso la rete e vi posò un bacio che pareva non volesse più finire. E sorrise sfacciato quando la fronte di lei s'incupì corrugandosi per l'indignazione.

Lassù, sulla terrazza coperta e un po' troppo sfarzosa, Beate trovò le due

coppie Welponer e Arbesbacher che stavano giocando a tarocchi. Non volle assolutamente che si disturbassero, costrinse il direttore che stava per abbandonare le carte a rimettersi seduto, poi prese posto su una sedia tra lui e sua moglie. Voleva assistere alla partita - così disse - ma in realtà non la seguì quasi affatto e ben presto si mise a guardare oltre la balaustrata i profili delle montagne sui quali la luce del sole stava scomparendo. In quel luogo il suo animo fu invaso da un senso di sicurezza e di comunanza con gli altri che laggiù tra i giovani non aveva provato; ne fu tranquillizzata e al tempo stesso rattristata. La moglie del direttore le offrì del tè con quella sua aria di condiscendenza alla quale ogni volta bisognava riabituarsi. Beate ringraziò; disse che ne aveva appena bevuto. Appena bevuto? A quante miglia di distanza si trovava la casa con la bandiera dalla sfacciata dentellatura! Quante ore, quanti giorni c'erano voluti perché lei di laggiù arrivasse fin qui! Le ombre scendevano sul parco, il sole sui monti scomparve all'improvviso, dalla strada giù da basso - che qui, dalla terrazza non era visibile - giungevano rumori indefiniti. Beate tutt'a un tratto si sentì sola, sola come in simili ore vespertine in campagna s'era sentita soltanto subito dopo la morte di Ferdinand e poi mai più. Anche Hugo ad un tratto era svanito nell'irrealtà, come se fosse lontano, irraggiungibile. La prese una nostalgia di lui veramente torturante e allora in gran fretta si congedò dalla compagnia. Il direttore non si lasciò sfuggire l'occasione di accompagnarla. Discese con lei l'ampia scalinata, costeggiarono lo stagno la cui fontana nel mezzo non zampillava più, poi passarono davanti al campo da tennis dove le coppie di fratelli e sorelle, benché ormai stesse calando la sera, continuavano a giocare con una tale foga che neanche si accorsero di loro che stavano passando. Il direttore rivolse in quella direzione uno sguardo triste che Beate non notava in lui per la prima volta. Ma anche quello sguardo le parve di capirlo soltanto ora. Sapeva che il direttore nel bel mezzo della sua faticosa e brillante carriera di audace finanziere era stato colto dalla melanconia dell'età. E mentre lui camminando al suo fianco, l'alta figura lievemente incurvata quasi solo per affettazione, teneva con lei una conversazione superficiale sullo splendido tempo estivo e su tutte le belle gite che si sarebbero in effetti dovute intraprendere e che invece sempre si tralasciavano, Beate sentiva con insistenza che tra lui e lei si stava tessendo una trama sottile, come fatta di fili invisibili, e nel baciamano con cui egli la salutò quando giunsero al cancello del parco c'era un senso di mestizia cavalleresca che influenzò lo stato d'animo di lei lungo tutta la via del ritorno.

Già sulla porta la cameriera le comunicò che Hugo e un altro giovanotto si trovavano in giardino e inoltre che dall'ufficio postale era giunto un pacchetto. Beate trovò il pacco in camera sua e sorrise soddisfatta. Non era forse un segno del favore del destino che si fosse inopinatamente trasformata in realtà la sua piccola inutile bugia? Ma forse, pensò anche, quel fatto non era altro che un monito: per questa volta t'è andata ancora bene! Il pacchetto veniva dal dottor Teichmann. Conteneva dei libri che lui aveva promesso di spedirle: memorie e lettere di grandi statisti e generali, di personalità dunque per le quali, come lei sapeva bene, il piccolo avvocato nutriva la massima ammirazione. Beate per il momento si accontentò di osservare i frontespizi, lasciò il cappello in camera da letto, prese uno scialle, se lo avvolse intorno alle spalle e andò in giardino. In fondo, vicino allo steccato, scorse i ragazzi che non essendosi accorti di lei seguitavano a

saltare in alto come pazzi. Quando Beate si avvicinò, vide che entrambi s'erano tolti la giacca. Ora Hugo le corse incontro e, per la prima volta dopo tante settimane, la baciò con foga infantile su tutte e due le guance. Fritz s'infilò velocemente la giacca, poi s'inclinò e fece il baci-amano a Beate. Lei sorrise. Ebbe quasi l'impressione che grazie al contatto delle sue giovani labbra egli volesse cancellare ogni traccia di quell'altro malinconico bacio.

«Si può sapere che diavolo state facendo?» domandò Beate.

«Una gara per il campionato mondiale di salto» spiegò Fritz.

Le alte spighe al di là dello steccato si muovevano nel vento della sera. In basso c'era il lago, grigio opaco e spento. «Hugo, potresti metterti anche tu la giacca» disse Beate rimuovendogli delicatamente dalla fronte gli umidi capelli biondi. Hugo ubbidì. Beate fu colpita dal fatto che in confronto all'amico suo figlio aveva un'aria un po' goffa e fanciullesca, ma da questa constatazione fu anche piacevolmente commossa.

«Sai, mamma,» disse Hugo «Fritz vuole tornare a Ischl col treno delle otto e trenta».

«E perché mai?».

«Non ho trovato una stanza, signora. Solo fra due o tre giorni è possibile che se ne liberi una».

«Non vorrà mica ripartire per questo motivo, signor Fritz? Qui da noi c'è posto per lei».

«Gliel'ho già detto anch'io, mamma, che non avresti avuto niente in contrario».

«Perché mai dovrei avere qualcosa in contrario? Lei naturalmente dormirà di sopra, nella stanza degli ospiti. Perché altrimenti ne avremmo una?».

«Signora, lei è molto gentile, ma per nessun motivo vorrei recarle disturbo. So bene come mia madre si agita ogni volta che a Ischl arrivano degli ospiti che si fermano a dormire».

«Vuol dire che a casa nostra è diverso, signor Fritz».

Decisero così di far portare su, dal Posthof dov'era stato provvisoriamente depositato, il bagaglio del giovane signor Weber, e che per il momento egli avrebbe abitato in mansarda, mentre Beate s'impegnava solennemente a non chiamarlo più «signor Fritz», ma semplicemente «Fritz».

Beate diede in casa le necessarie disposizioni, ritenne opportuno lasciar soli i ragazzi per un po' di tempo e riapparve soltanto per la cena nella veranda a vetri. Per la prima volta dopo molti giorni Hugo era allegro e disinvolto e anche Fritz aveva smesso di recitare la parte del giovin signore. A tavola sedevano due scolaretti che secondo una vecchia abitudine incominciarono col dir male di tutti i loro insegnanti per poi parlare in modo assai concreto delle prospettive dell'ultimo anno di ginnasio e infine di progetti per un futuro ancora più lontano. Fritz Weber, che voleva studiare medicina, già l'inverno scorso, così disse, era entrato un giorno nella sala delle autopsie e fece intendere che con ogni probabilità altri studenti ginnasiali non sarebbero stati in grado di sopportare delle impressioni così sconvolgenti. Hugo per parte sua aveva da tempo deciso di dedicarsi all'archeologia. Possedeva una piccola collezione di oggetti antichi: una lampada pompeiana, una tessera di mosaico delle terme di Caracalla, l'otturatore di una pistola del tempo della dominazione francese e molti altri simili oggetti. Del resto aveva in mente di fare quanto prima degli scavi qui al lago, precisamente sulla sponda opposta, nell'Auwinkel, dove erano stati scoperti dei resti di palafitte. Fritz non fece mistero dei suoi dubbi circa

l'autenticità dei pezzi da museo che Hugo possedeva. In particolare gli era sempre parso sospetto quell'otturatore che Hugo aveva trovato personalmente nella trincea turca. Beate sostenne che Fritz era davvero troppo giovane per dar prova di tanto scetticismo, al che lui rispose che l'età non c'entrava affatto, era questione di predisposizione. Preferisco il mio Hugo, pensò Beate, a questo precoce furbacchione. Certo, Hugo avrà la vita più dura. Lo guardò in faccia. I suoi occhi guardavano lontano, verso un luogo indefinito dove Fritz certamente non sarebbe riuscito a seguirlo. Beate continuò a pensare: lui non ha certo la più pallida idea di che tipo di persona sia questa Fortunata. Chissà che cosa s'immagina. Forse per lui è una principessa da fiaba che un mago cattivo tiene prigioniera. Come se ne sta lì seduto con i suoi biondi capelli scompigliati e la cravatta in disordine! E ha sempre ancora quella sua bocca da bambino, una dolce bocca da bambino, rossa e carnosa! Certo, uguale a quella che aveva suo padre. Sempre quella bocca da bambino e quegli occhi da bambino. E guardò fuori nel buio ch'era sospeso sul prato, greve e nero come se il bosco stesso si fosse spostato davanti alla finestra.

«È permesso fumare?» domandò Fritz. Beate annuì, al che Fritz tirò fuori il suo portasisigarette d'argento con le iniziali dorate e con gesto elegante lo porse alla padrona di casa. Beate prese una sigaretta, se la fece accendere e apprese che Fritz si faceva mandare il tabacco direttamente da Alessandria. Oggi fumava anche Hugo. Era, lo confessò lui stesso, la settima sigaretta della sua vita. Fritz invece ne aveva perso il conto da un pezzo. Del resto quel portasisigarette glielo aveva regalato suo padre, il quale per fortuna era di idee progressiste, disse, e poi raccontò le ultime novità: sua sorella avrebbe finito la scuola fra tre anni e poi probabilmente avrebbe studiato medicina come lui. Beate rivolse una rapida occhiata a Hugo che arrossì leggermente. Che fosse ancora l'amore per la piccola Elise che lui portava in cuore, che fosse quella la causa della contrazione dolorosa attorno alle sue labbra? «Non si potrebbe andare a remare ancora un po'?» domandò Fritz. «È una notte così bella e calda».

«È meglio che lei aspetti il chiaro di luna» disse Beate. «È troppo angoscioso remare al largo in queste notti nere».

«È quel che penso anch'io» disse Hugo. Fritz arricciò il naso in segno di disprezzo. Ma i ragazzi si misero poi d'accordo che per festeggiare quel giorno avrebbero preso un gelato sulla terrazza del Seehotel.

«Furfanti!» fu il saluto blandamente scherzoso di Beate quando se ne andarono.

Poi si recò nella mansarda per sincerarsi che tutto fosse in ordine e, come di consueto, rimase ancora per un poco a trafficare in giro per la casa. Finalmente andò in camera sua, si spogliò e si mise a letto. Ben presto udì fuori un rumore e una voce maschile; evidentemente il facchino aveva portato la valigia di Fritz e ora la stava trascinando su per la scala di legno. Seguì ancora un parlottio tra la cameriera e il facchino, che si protrasse più a lungo di quanto non fosse strettamente necessario. Infine vi fu silenzio. Beate prese uno dei libri di storie eroiche dal pacco del dottor Teichmann e incominciò a leggere le memorie di un generale di cavalleria francese. Ma non riusciva a concentrarsi bene sull'argomento, era agitata e stanca nello stesso tempo. Le sembrava che fosse proprio quel profondo silenzio attorno a lei a non lasciarla dormire. Dopo un bel po' sentì aprirsi la porta di casa e subito dopo dei passi silenziosi, sussurri, risate. Erano i ragazzi! Cercavano

di arrivare in cima alle scale senza far troppo rumore. Poco dopo dall'alto s'udì qualcosa spostarsi, uno scricchiolio, un bisbiglio; - poi nuovamente dei passi attutiti che scendevano giù per le scale. Quello era Hugo che se ne andava a dormire in camera sua. Ora nella casa tutto taceva. Beate mise da parte il libro, spense la luce e si addormentò rasserenata, anzi in uno stato d'animo quasi felice.

## CAPITOLO II

Ora finalmente s'era giunti alla meta. A detta di tutti, c'era voluto molto di più del tempo calcolato dall'architetto. Lui protestò. «Ma io che cosa avevo detto? Tre ore partendo dall'Eichenwiesenweg. Se poi siamo partiti alle nove anziché alle otto, la colpa non è mia». «Ma ora è l'una e mezza» osservò Fritz. «Eh sì, nel calcolare il tempo» disse la moglie dell'architetto con aria mesta «lui è sempre stato speciale». «Quando ci sono delle signore» dichiarò suo marito «bisogna sempre calcolare il cinquanta per cento in più. Anche quando si va a fare delle compere con loro; è una cosa risaputa». E scoppiò in una sonora risata.

Il giovane dottor Bertram, che sin dall'inizio della gita era sempre rimasto accanto a Beate, allargò il suo mantello verde sul prato. «La prego, signora» disse indicandolo con un educato sorriso. Le sue parole e i suoi sguardi erano pieni di allusioni da quando, quattordici giorni prima, aveva baciato le dita di Beate attraverso la rete che circondava il campo da tennis. «Grazie,» rispose Beate con un gesto di diniego «ho quel che mi serve». E a una sua occhiata Fritz svolse con impavido slancio il plaid scozzese che teneva sul braccio. Ma il vento soffiava tanto forte sull'alpeggio che il plaid incominciò a svolazzare come un immenso velo; finché Beate non lo afferrò dall'altro capo e con l'aiuto di Fritz lo distese al suolo.

«Quassù tira sempre una certa arietta» disse l'architetto. «Però è bello, non è vero?» e con un ampio gesto della mano indicò il paesaggio attorno a sé.

Si trovavano su un prato molto vasto e raso, il cui regolare pendio lasciava libera la vista da tutti i lati; i gitanti si guardarono intorno e per un poco di tempo rimasero silenziosi in ammirata contemplazione. Gli uomini si erano tolti i berretti di loden; i capelli di Hugo erano ancora più arruffati del solito, si muovevano anche le irte punte delle bianche chiome dell'architetto, e persino la capigliatura ben curata di Fritz aveva subito qualche guasto, solo la scriminatura dei capelli biondissimi e ben ravviati di Bertram era inattaccabile dal vento che soffiava senza posa sull'altura. Indicando le singole cime dei monti, Arbesbacher le chiamò per nome, disse l'altezza di ciascuna di esse e mostrò una cima rocciosa dall'altra parte del lago la cui parete nord non era ancora mai stata scalata da nessuno. Il dottor Bertram osservò che non era vero; lui stesso, disse, era salito sulla parete nord l'anno precedente.

«Allora è stato proprio il primo» sostenne l'architetto.

«Questo è possibile» rispose Bertram con noncuranza e subito fece in modo che l'attenzione generale si rivolgesse a un'altra vetta che all'aspetto sembrava molto più innocua e sulla quale però lui stesso non aveva mai osato avventurarsi. Conosceva esattamente i propri limiti, infatti, non era certo un uomo temerario e aveva parecchio da dire contro la morte. Pronunciò la parola morte senza darle peso, come un grande esperto che disdegna di vantarsi davanti a un gruppo di profani.

Beate s'era allungata sul plaid scozzese e guardava verso il cielo azzurro pallido dove passavano, sottili e bianche, le nuvole estive. Sapeva che il

dottor Bertram stava parlando solo per lei e che in un certo senso le stava garbatamente sciorinando dinanzi l'intero repertorio di quelle che riteneva le proprie più interessanti qualità: la fierezza e la modestia, il disprezzo della morte e la voglia di vivere. Ma non sortì su di lei il benché minimo effetto.

I più giovani della compagnia, Fritz e Hugo, avevano portato le provviste nei loro zaini. Léonie li aiutò a svuotarli e imburrò i panini con fare signorile e materno, non senza essersi prima tolta i guanti gialli e averli infilati nella cintura di pelle marrone. L'architetto stappò le bottiglie, il dottor Bertram versò da bere, porse alle signore i bicchieri colmi, con aria volutamente distratta passò accanto a Beate con lo sguardo e lo fissò sulla vetta inespugnabile dall'altra parte del lago. E tutti trovarono ch'era delizioso potersi ristorare con i panini imburrati e il robusto Terlaner mentre tutt'intorno soffiava il vento di montagna. Il pranzo si concluse con una torta che la signora Welponer aveva mandato a Beate quella mattina presto insieme alle sue scuse per non aver potuto partecipare con i suoi familiari a quella gita al cui pensiero s'erano tanto rallegrati. Quella rinuncia non era certo giunta inattesa. Trovare uno stratagemma per stanare i Welponer dal parco della loro villa stava diventando sempre più problematico, disse Léonie. L'architetto ricordò ai riveriti presenti che anch'essi in realtà non potevano vantare un grande spirito d'iniziativa. Come passavano il tempo durante la bella stagione estiva? Bighellonando, disse lui, per i sentieri del bosco, facendo il bagno nel lago, giocando a tennis e ai tarocchi; quante discussioni preliminari e quanti preparativi c'erano voluti perché dopo tanto tempo si decidessero a rifare quella escursione sino all'alpeggio che pure non poteva essere considerata niente di più che una passeggiata!

Beate pensò in cuor suo che lei stessa era stata lassù una sola volta - insieme a Ferdinand, ormai dieci anni addietro, nell'estate dunque in cui erano andati a vivere nella loro villa appena costruita. Eppure lei non riusciva a crederci che si trattasse dello stesso prato sul quale oggi stava riposando: tanto era diverso, molto più esteso e più splendente quello che lei aveva serbato nella memoria. Una dolce tristezza s'insinuò nel suo cuore. Com'era sola in mezzo a tutta quella gente. Che cosa poteva importarle dell'allegria e del chiacchiericcio intorno a lei? Eccoli tutti quanti stesi sul prato che brindavano facendo tintinnare i bicchieri. Fritz toccò col proprio quello di Beate; ma poi, mentre lei da un bel pezzo aveva già vuotato il suo, egli continuò a tenere in mano il proprio senza muoverlo e intanto la fissava. Che sguardo! pensò Beate. È ancora più estasiato e assetato degli sguardi raggianti che negli ultimi giorni soleva rivolgermi a casa. Oppure è soltanto una mia impressione dovuta al fatto che ho bevuto tanto in fretta uno dopo l'altro tre bicchieri di vino? Si rimise lunga distesa sul plaid accanto alla moglie dell'architetto che dormiva profondamente, socchiuse gli occhi guardando in aria e vide un'esile nuvoletta di fumo salire verso l'alto con eleganza - certamente proveniva dalla sigaretta di Bertram che lei però non riusciva a vedere. Ma sentì come lo sguardo di lui s'insinuasse carezzevole lungo il suo corpo, su fino alla nuca, dove per un certo tempo le parve di percepirlo fisicamente, finché non si accorse ch'era un filo d'erba a farle il solletico. Come di lontano le risuonò nell'orecchio la voce dell'architetto che raccontava ai ragazzi del tempo in cui laggiù non correva ancora il trenino; e benché da allora non fossero passati nemmeno quindici anni, lui riusciva ad ammantare quei tempi di un'aura di remota antichità. Tra l'altro raccontò di

un cocchiere ubriaco che a quell'epoca lo aveva fatto cadere nel lago con la carrozza e che lui aveva poi quasi ammazzato di botte. Subito dopo Fritz raccontò una sua impresa eroica: non molto tempo prima nel Wiener Wald aveva fatto scappare un tipaccio sospetto grazie al semplice gesto d'infilarsi la mano in tasca, come se dentro ci fosse una rivoltella. Poiché ciò che conta, disse, è la presenza di spirito, non la rivoltella. «Peccato» osservò l'architetto «che non si abbia sempre con sé una presenza di spirito con sei pallottole nel caricatore». I ragazzi scoppiarono a ridere. Come lo conosceva bene Beate quel loro ridere di cuore a due voci del quale ora poteva rallegrarsi così spesso a casa sua durante l'ora dei pasti e nel giardino; e com'era contenta che i ragazzi andassero tanto d'accordo. Ultimamente, dopo essersi ben equipaggiati, erano anche stati via insieme per un giro di due giorni ai laghi di Gosau per prepararsi alla lunga gita che avevano progettato per il prossimo settembre. A dire il vero già dai tempi di Vienna erano legati da un'amicizia più intima di quanto Beate non avesse immaginato. Infatti era anche venuta a conoscenza di un fatto per lei nuovo, che Hugo le aveva scioccamente taciuto, e cioè che dopo la lezione di ginnastica ogni tanto lui e Fritz andavano insieme a giocare a biliardo in un caffè di periferia. Ma in tutti i casi dal profondo della sua anima lei era grata a Fritz per essere venuto a trovarli. Hugo era ridiventato allegro e disinvolto come un tempo, la contrazione dolorosa era scomparsa dal suo viso e certamente ora aveva smesso di pensare a quella donna pericolosa con la faccia da Pierrot e i capelli tinti di rosso. Tanto più che Beate non poteva fare a meno di riconoscere che la baronessa si stava comportando in modo ineccepibile. Alcuni giorni prima il caso aveva voluto che lei, la baronessa, si trovasse vicino a Beate sotto il portico dello stabilimento balneare proprio nel momento in cui Hugo e Fritz, i quali come al solito facevano una gara di nuoto, si stavano avvicinando, dal largo, alla riva del lago; i ragazzi acchiapparono simultaneamente la scivolosa scaletta, e aggrappandosi ciascuno con un braccio si spruzzarono l'acqua in faccia, si misero a ridere e poi scomparvero di nuovo sott'acqua per ritornare a galla solo al largo, lontanissimo. Fortunata, avvolta nel suo bianco accappatoio, aveva assistito alla scena guardandola appena con un sorriso assente, quasi stesse osservando un gioco di bambini, poi aveva ripreso a guardare oltre il lago con occhi tristi e come persi nel vuoto, tanto che Beate non poté fare a meno di ricordare, con una sensazione di lieve scontento, anzi quasi con un senso di colpa, quella conversazione memorabile e tuttavia un po' offensiva che s'era svolta tra loro nella villa dalla bianca bandiera e che la baronessa per parte sua doveva aver già dimenticata e perdonata. Una sera poi, su una panchina al limitare del bosco, Beate aveva incontrato anche il barone che certo era venuto in visita solo per qualche giorno. Aveva i capelli biondissimi, un viso senza barba segnato ma giovane con occhi color grigio acciaio, portava un abito di flanella celeste, fumava una pipa corta e, posato accanto a lui sulla panchina, c'era il suo berretto da ufficiale di marina. A Beate era parso un capitano arrivato da un lontano paese che dovesse subito ritornare in mare. Fortunata era seduta accanto a lui, piccola, compita, il naso sporgente con la punta lievemente arrossata, le braccia stanche: una specie di bambola che il capitano venuto da lontano poteva tirar fuori e rimettere nell'armadio a suo piacimento.

Tutto questo attraversò la mente di Beate mentre era sdraiata sul prato dell'alpeggio, il vento le passava tra i capelli e i fili d'erba le facevano

solletico sulla nuca. Intorno a lei ora il silenzio era assoluto, pareva che tutti dormissero: solo a una certa distanza qualcuno fischiava sottovoce. Senza volerlo e con gli occhi socchiusi Beate andò di nuovo in cerca dell'elegante nuvoletta di fumo e ben presto la trovò che saliva verso l'alto, grigioargentea e sottile. Sollevò un poco la testa e vide il dottor Bertram che sostenendosi il capo con le due braccia affondava con insistenza lo sguardo nella sua scollatura. Del resto stava anche parlando, e non era impossibile che stesse già parlando da parecchio tempo, che anzi la sua voce avesse svegliato Beate dal suo dormiveglia. Proprio in quel momento egli le domandò se non avesse voglia anche lei di fare una vera gita in montagna, una bella scalata in piena regola, o se per caso soffrisse di vertigini; d'altronde non doveva trattarsi per forza di una parete rocciosa, lui si sarebbe benissimo accontentato di un plateau; gli bastava che fosse più alto di questo, molto più alto però, in modo che gli altri non riuscissero a seguirli. Guardar giù nella valle da una vetta, solo insieme a lei, lui se l'immaginava come una cosa magnifica. Poiché non ebbe risposta domandò: «Che ne dice, signora Beate?». - «Sto dormendo» fu la risposta di lei. - «Mi permetta allora di essere il suo sogno, signora» incominciò lui, e poi, parlando a bassa voce, continuò così: non v'è morte più bella che precipitare in un abisso; l'intera vita ci scorre davanti agli occhi ancora una volta con incredibile chiarezza e questo naturalmente è tanto più dilettevole quanto più numerose sono le cose belle che ciascuno di noi ha vissuto prima; inoltre non si prova la benché minima paura, solo un'enorme tensione, una sorta di... sì, una sorta di curiosità metafisica. E con gesto nervoso delle dita sotterrò il suo mozzicone spento. Del resto, continuò, non ci teneva affatto a precipitare, anzi tutto al contrario. Poiché lui, che per via della sua professione era costretto a vedere molte cose oscure e crudeli, più di altri era in grado di apprezzare gli aspetti chiari e dolci dell'esistenza. Chissà se Beate un giorno avrebbe avuto voglia di visitare il giardino della clinica? Su di esso aleggiava una strana atmosfera; specialmente nelle sere d'autunno. Lui infatti ora abitava nella clinica. E se Beate in quell'occasione avesse accettato di prendere una tazza di tè da lui...

«Lei dev'essere impazzito» disse Beate che si rizzò a sedere e con occhi limpidi guardò la luminosità azzurro dorata tutt'attorno che sembrava aver fatto scomparire i tenui profili delle montagne. Ebbra di sole, sovreccitata, si alzò in piedi, scosse il suo vestito e nel far questo si accorse che - assolutamente senza volerlo - stava rivolgendosi al dottor Bertram un'occhiata incoraggiante. Subito distolse lo sguardo da lui per posarlo su Léonie che se ne stava tutta sola a una certa distanza, simile a una statua, il capo avvolto da un leggerissimo ondeggiante foulard. L'architetto e i ragazzi, seduti sul prato con le gambe incrociate, giocavano a carte. «Ben presto, signora, lei non avrà più bisogno di dare a Hugo il denaro per le piccole spese,» esclamò l'architetto «fin da oggi il ragazzo potrebbe mantenersi più che discretamente giocando ai tarocchi». - «In tal caso consiglierai» replicò Beate avvicinandosi «che prendiamo la via del ritorno prima che lei sia rovinato del tutto». Fritz guardò su verso Beate con le guance accese, e lei gli sorrise. Bertram, alzandosi, rivolse al cielo un'occhiata che poi fece ridiscendere su di lei in piccole faville. Che cos'è che avete tutti quanti? pensò lei. E che cosa ho io? Poiché s'accorse ad un tratto che si stava muovendo in maniera tale che il suo corpo assumesse pose seducenti. In cerca di aiuto fissò lo sguardo sulla fronte di suo figlio

che in quel momento stava giocando la sua ultima carta con in volto un'espressione luminosa da bambino e i capelli incredibilmente scompigliati. Vinse la partita e tutto fiero prese una corona e venti centesimi dall'architetto. Si prepararono a partire, soltanto la signora Arbesbacher continuava a dormire tranquilla. «Lasciamola lì» disse scherzando l'architetto. Ma proprio in quell'istante lei si stava stiracchiando le membra e stropicciando gli occhi, e fu pronta prima degli altri per la discesa.

Dapprima scesero per un breve tratto ripidissimo, poi continuarono quasi in piano attraverso un giovane bosco, alla curva successiva si poté vedere il lago che scomparve subito dopo. Beate che dapprima, al braccio di Hugo da una parte e di Fritz dall'altra, era corsa avanti con loro, ben presto rimase indietro; Léonie si unì a lei e le parlò di una regata di barche a vela che si sarebbe svolta tra breve. Ricordava ancora perfettamente la gara di sette anni prima nella quale Ferdinand Heinold aveva vinto il secondo premio con la «Roxane». La «Roxane»! Dov'era finita? Dopo tanti trionfi conduceva una vita piuttosto pigra e solitaria là sotto nel capanno delle barche. L'architetto colse l'occasione per far notare che al giorno d'oggi la gente andava in barca con la stessa indolenza con cui praticava qualsiasi altro sport. Léonie avanzò l'ipotesi che dalla casa dei Welponer emanasse una strana aura paralizzante al cui influsso nessuno riusciva a sottrarsi. Anche l'architetto trovava che i Welponer non erano capaci di stare con gli altri in modo piacevolmente rilassato e sua moglie espresse l'opinione che la colpa di ciò fosse da attribuire soprattutto alla superbia della signora Welponer, la quale tra l'altro, per più di una ragione, non aveva alcun motivo di comportarsi in quel modo. La conversazione s'interruppe subito quando i gitanti, giunti a una curva, videro ad un tratto apparire il direttore di banca seduto su una panchina tarlata e priva di schienale. Egli si alzò e sulla sua giacca di piqué spenzolava il monocolo appeso a un sottile nastro di seta. Si era preso la libertà, disse, di andare incontro ai signori e a nome di sua moglie si permetteva di trasmettere loro l'invito per una piccola merenda che aspettava gli stanchi camminatori sulla loro ombrosa terrazza. E poiché parlando faceva passare il suo sguardo malinconico dall'uno all'altro, Beate notò come esso s'incupisse posandosi sul volto di Bertram e capì ad un tratto che il direttore era geloso di quell'uomo giovane. Scacciò questo pensiero dal suo animo considerandolo arrogante oltre che assurdo. Tranquilla e impassibile, Beate passava attraverso l'esistenza seguitando a pensare con imperturbabile fedeltà a quell'unico uomo la cui voce ancora oggi, nella sua memoria, risuonava sulle alture più forte di quanto non risuonassero tutte le voci dei vivi, e il cui sguardo ancora oggi risplendeva più luminoso di quanto non risplendessero tutti gli occhi dei vivi.

Il direttore rimase indietro con Beate. Dapprima parlò dei piccoli avvenimenti della giornata; di conoscenti occasionali appena arrivati, della morte del mugnaio che aveva raggiunto i novantacinque anni, della brutta casa di campagna che un architetto salisburghese si stava costruendo laggiù nell'Auwinkel, e poi, come per caso, fece cadere il discorso sui tempi in cui ancora non esistevano né la sua villa né quella degli Heinold, e le loro due famiglie trascorrevano le vacanze estive laggiù al Seehotel. Rammentò le escursioni che avevano fatto insieme per sentieri allora poco praticati, una gita pericolosa con la «Roxane» che alla fine si era trovata in mezzo alla tempesta, parlò della festa di inaugurazione della villa Heinold durante la quale Ferdinand aveva spedito sotto al tavolo due suoi colleghi a furia di

farli bere, e infine dell'ultima parte interpretata da Ferdinand in una pièce moderna e nell'insieme piuttosto sgradevole in cui lui aveva recitato con tanta perfezione nel ruolo di un ventenne. Che artista incomparabile era stato, che magnifico esemplare d'uomo! Si poteva veramente definirlo la personificazione della giovinezza. Un contrasto meraviglioso con quel genere di persone, tra le quali purtroppo doveva annoverare anche se stesso, che non sono fatte per portare la felicità né a sé né agli altri. E quando Beate gli rivolse un obliquo sguardo interrogativo, egli soggiunse: «Perché io, cara signora Beate, sono nato vecchio. E se lei per caso non sa che cosa questo significhi, proverò a spiegarglielo. Vede, noi nati vecchi nel corso della nostra esistenza lasciamo per così dire cadere una maschera dopo l'altra finché, quando abbiamo all'incirca ottant'anni - ma qualcuno anche prima - mostriamo al mondo il nostro vero volto. Gli altri, quelli che impersonano la giovinezza - e Ferdinand era uno di questi -» lo chiamò per nome, ciò che di solito non faceva mai «restano sempre giovani, anzi fanciulli, e perciò son costretti a mettersi davanti al volto una maschera dopo l'altra se non vogliono dare troppo nell'occhio. Oppure questa maschera si posa sui tratti del loro volto, venuta da chissà dove, ed essi stessi non sanno di portare una maschera, ma hanno soltanto la strana e oscura sensazione che nella loro vita qualche conto non torni... dal momento che continuano a sentirsi giovani. Ferdinand era uno così». Beate ascoltava il direttore con grande curiosità non priva di una certa resistenza interiore. Dentro di lei si faceva strada il sentimento che egli evocasse di proposito l'ombra di Ferdinand, quasi che fosse suo compito vegliare sulla fedeltà di lei, metterla in guardia e proteggerla contro un pericolo imminente. Davvero, poteva risparmiarsi la fatica. Chi gli dava il diritto, che pretesto poteva addurre per atteggiarsi in quel modo a difensore e custode della memoria di Ferdinand? Che cosa nella persona di lei lo invitava a un così offensivo fraintendimento? Se lei oggi riusciva a ridere e scherzare in lieta compagnia, se indossava tinte chiare come un tempo, in questo certamente nessuna persona equilibrata avrebbe potuto ravvisare nient'altro che il modesto contributo che lei doverosamente offriva alla legge generale della sopravvivenza e della convivenza sociale. Ma ancora oggi non riusciva a pensare alla possibilità di riprovare un giorno felicità o desiderio, o addirittura di appartenere a un altro uomo, senza ripugnanza, o meglio senza un brivido di orrore; e questo orrore - lo sapeva bene dalle molte notti insonni trascorse in solitudine - la sconcertava ancora più profondamente quando certe vaghe e struggenti sensazioni le rimescolavano il sangue per poi svanire come nel nulla. E di nuovo guardò di sfuggita il direttore che ora camminava in silenzio al suo fianco, ma - quasi spaventata - avvertì un sorriso attorno alle proprie labbra che le era affiorato dal profondo dell'anima senza che lei lo avesse evocato e che, in modo inequivocabile, anzi quasi sfacciato e più chiaro delle parole diceva: Io so che tu mi desideri e questo mi fa piacere. Beate vide negli occhi del direttore un guizzo, quasi una domanda ardente, ma subito dopo come un rassegnarsi e un ricadere nella melanconia. Poi lui rivolse qualche parola cortese e senza importanza alla signora Arbesbacher che ora camminava solo due passi davanti a loro perché il gruppetto dei gitanti, avvicinandosi alla meta, s'andava a poco a poco nuovamente addensando. Tutt'a un tratto il giovane dottor Bertram fu di nuovo al fianco di Beate e mise nel suo atteggiamento, nel suo sguardo e nel suo modo di parlare un che di confidenziale, quasi che i rapporti fra lui e

Beate durante quella gita fossero diventati più intimi e anche lei non potesse fare a meno di avvertire e riconoscere questa circostanza a lui favorevole. Ma Beate rimase fredda e distaccata, anzi sempre più distaccata man mano che andavano avanti. E quando giunsero davanti al cancello della villa Welponer, lei, sorprendendo tutti e un poco anche se stessa, dichiarò che era stanca e che preferiva tornarsene a casa. Cercarono di farle cambiare idea. Ma poiché il direttore stesso non ebbe altro che un'asciutta espressione di rincredimento, gli altri smisero di insistere. Beate disse che non sapeva ancora se si sarebbe presentata alla cena comune al Seehotel che era stata combinata strada facendo, ma aggiunse di non aver nulla in contrario che in ogni caso vi partecipasse Hugo. «Baderò io» disse l'architetto «che non si prenda una sbronza solenne». Beate si accomiatò. La invase una sensazione di grande sollievo quando finalmente prese la via di casa e pensò con gioia alle poche ore di tranquillità che le erano garantite.

A casa trovò una lettera del dottor Teichmann, e provò un lieve stupore, non tanto perché questi si era di nuovo fatto vivo, ma molto di più per il fatto che lei in quegli ultimi tempi era quasi arrivata al punto di dimenticarsi dell'esistenza di lui. Soltanto dopo essersi scrollata di dosso la polvere di quella giornata ed essersi seduta al suo tavolino da toilette in camera da letto con indosso un comodo abito da casa, aprì la lettera della quale non era affatto curiosa di conoscere il contenuto. Le prime righe contenevano come al solito notizie di affari: Teichmann infatti ci teneva molto a essere considerato da Beate soprattutto il suo avvocato, e ora con umorismo un po' contorto le riferiva l'andamento di una piccola causa in cui gli era riuscito di salvare un'insignificante somma di denaro in favore di Beate. Alla fine accennava, volutamente di sfuggita, al fatto che le sue peregrinazioni estive lo avrebbero condotto tra l'altro nei pressi della villa dell'Eichenwiesenweg ed egli non voleva precludersi del tutto la speranza, così scriveva, che una veste chiara o magari uno sguardo gentile gli si facesse incontro sfavillando attraverso i cespugli e lo invitasse a trattenersi, foss'anche soltanto per un'ora di chiacchiere sulla soglia di casa. E non dimenticò di aggiungere saluti «a quel brav'uomo dell'architetto, all'imperioso padrone del castello e al rispettabile parentado» - fu questa l'espressione che usò - e a tutti gli altri conoscenti ai quali era stato presentato l'anno passato in occasione del suo soggiorno al Seehotel. A Beate parve curioso che quell'anno passato le apparisse così lontano e come sotto una striscia di cielo diversa da quella della sua vita attuale, benché allora la sua esistenza - esteriormente - si fosse svolta in un modo che non differiva quasi per niente da quella di quest'estate. Anche allora non le erano mancate manifestazioni di galanteria da parte del direttore e del giovane Bertram. C'era solo che lei era passata con totale indifferenza in mezzo a quegli sguardi e a quelle parole, anzi che allora li aveva notati appena e solo adesso al ricordo se ne rendeva conto. Questo era certo dovuto anche al fatto che lei in città tutti quei conoscenti dei mesi estivi li frequentava pochissimo; in città, infatti, dai tempi della morte di suo marito, dopo che a poco a poco s'era sciolta la vecchia cerchia degli artisti e degli amici di teatro, lei conduceva una vita ritirata e monotona. Soltanto sua madre, che abitava in un sobborgo nella vecchia casa di famiglia vicino alla fabbrica un tempo diretta dal padre, nonché alcuni lontani parenti trovavano il modo di andarle a far visita nella sua casa tranquilla che era ridiventata molto borghese; e se per caso il dottor Teichmann compariva per prendere una tazza di tè e far quattro

chiacchiere, questo rappresentava già una distrazione che - se ne rendeva conto ora con un certo stupore - lei aspettava addirittura con gioia.

Scotendo il capo posò la lettera e guardò fuori nel giardino sul quale si diffondevano le prime luci crepuscolari di quella sera d'agosto. Il senso di benessere che le derivava dall'esser rimasta sola a poco a poco si era affievolito; e lei stava considerando se la cosa più saggia non fosse dopotutto andare dai Welponer e più tardi al Seehotel. Ma subito soffocò questo moto dell'animo con una certa vergogna all'idea di essere ormai completamente sedotta dalle attrattive della mondanità e che fosse svanito per sempre l'incanto malinconico che tanto spesso d'estate l'aveva invasa nella solitudine di simili ore della sera. Si avvolse le spalle in uno scialle sottile e uscì in giardino. Lì a poco a poco la tanto sospirata dolce tristezza s'impossessò di lei ed ella capì nel profondo della sua anima che su quei sentieri dove tanto spesso aveva passeggiato con Ferdinand non avrebbe mai potuto camminare al braccio di un altro uomo. Una cosa però in quel momento fu per lei chiara e indubitabile: quando Ferdinand in quei giorni lontani l'aveva scongiurata di non disprezzare alcuna nuova felicità, ciò che gli era balenato davanti agli occhi non era certo un legame coniugale tra lei e un individuo del tipo del dottor Teichmann; una qualsiasi avventura amorosa, anche se passeggera, avrebbe di sicuro ottenuto più di buon grado la sua approvazione dai Campi Elisi. E con muto spavento s'accorse che tutt'a un tratto qualcosa affiorava dalla sua anima sotto forma d'immagine: vide se stessa lassù sull'alpeggio nella luce del crepuscolo tra le braccia del dottor Bertram. Ma quella immagine la vide soltanto, nessun desiderio l'accompagnava; fredda e lontana, essa si dissolse nell'aria come un fantasma e scomparve.

Beate era in piedi in fondo al giardino, le braccia incrociate sopra i paletti dello steccato e guardava in giù dove brillavano le luci del paese. Provenienti dal lago, i canti dei rematori della sera la raggiungevano sin lassù con chiarezza meravigliosa attraverso l'aria immota. Nove rintocchi giunsero dal campanile. Beate ebbe un lieve sospiro, poi si voltò e attraversando il prato si avviò lentamente verso casa. Sulla veranda trovò la tavola apparecchiata come al solito per tre persone. Si fece portare la cena dalla cameriera e la consumò senza averne voglia nella sensazione di una tristezza che s'era risolta nel nulla. Mentre stava ancora cenando afferrò un libro; erano le memorie del generale francese dalle quali oggi si sentiva attratta ancora meno del solito. Suonarono le nove e mezza; e poiché la noia s'insinuava nel suo cuore in modo sempre più tormentoso, alla fine decise di uscire nonostante tutto e di raggiungere la compagnia al Seehotel. Si alzò, s'infilò il lungo mantello di seta cruda sopra l'abito da casa e si mise in cammino. Quando giù al lago passò accanto alla villa della baronessa, notò che era completamente al buio e le venne in mente che non aveva più visto Fortunata da diversi giorni. Chissà se era partita con il capitano venuto da lontano. Tuttavia quando in seguito Beate si voltò ancora una volta a guardare, le parve di notare un bagliore improvviso dietro alle imposte chiuse. Ma perché seguire a preoccuparsi di questo? Decise di non badarci.

Sulla terrazza sopraelevata del Seehotel le cui lampade ad arco erano spente, Beate vide riunita attorno a un tavolo, alla debole luce di una lampada a muro, la compagnia che cercava. Ma prima di avvicinarsi al tavolo, sembrandole ad un tratto che l'espressione del suo volto fosse troppo

seria, lo atteggiò a un vacuo sorriso. La salutarono cordialmente e lei diede la mano a tutti, uno dopo l'altro, al direttore, all'architetto, alle due signore e al giovane Fritz Weber. Oltre a loro, come ora notò, non c'era nessuno. «Ma dov'è Hugo?» domandò un po' inquieta. «È andato via proprio in questo momento» rispose l'architetto. «Strano che lei non l'abbia incontrato» aggiunse sua moglie. Beate senza volerlo lanciò un'occhiata a Fritz, il quale con un sorriso stravolto da ragazzotto ebete faceva ruotare in qua e in là il suo bicchiere e - palesemente di proposito - non la guardava in faccia. Poi lei prese posto tra lui e la moglie del direttore e, per scacciare i pensieri che le nascevano dentro minacciosi, incominciò a parlare con esagerata vivacità. Deplorò molto che la moglie del direttore non avesse partecipato alla bellissima gita, s'informò sul conto dei fratelli Bertram e Léonie, e infine raccontò che a casa durante la cena aveva letto qualche pagina di un libro francese di memorie che la interessava in modo straordinario. Lei d'altronde non leggeva ormai altro che i ricordi e le lettere di grandi uomini; non provava più alcun piacere nel leggere romanzi o cose del genere. Risultò che anche per gli altri presenti le cose non stavano diversamente. «Le storie d'amore sono roba per giovani» disse l'architetto «anzi per bambini, voglio dire, ché in un certo senso giovani lo siamo ancora tutti quanti». Ma anche Fritz dichiarò che ormai leggeva soltanto opere scientifiche e che più di ogni altra cosa gli piacevano i racconti di viaggio. Mentre parlava si spostò vicinissimo a Beate e come per caso premette il proprio ginocchio contro quello di lei, il tovagliolo gli cadde in terra, e lui chinandosi a raccogliarlo sfiorò tremando le caviglie di Beate. Era dunque impazzito quel ragazzo? Ma lui continuava a parlare accalorato e con gli occhi sfavillanti; subito dopo la laurea, disse, si sarebbe certamente aggregato a qualche grossa spedizione, per andare in Tibet magari, o nell'interno dell'Africa. Gli altri lo stavano ascoltando con un sorriso indulgente; soltanto il direttore, Beate se ne accorse, lo osservava con invidia torva. Quando la compagnia si alzò per tornare a casa, Fritz dichiarò che per quanto lo riguardava avrebbe ancora fatto una passeggiata solitaria lungo il lago. «Solitaria?» disse l'architetto. «Chissà se ci possiamo credere». Ma Fritz replicò che simili passeggiate solitarie nelle notti d'estate erano davvero la sua passione; anche solo pochi giorni prima era tornato a casa verso l'una di notte, appunto insieme a Hugo, che pure era appassionato di simili gite notturne. E quando s'accorse che Beate gli rivolgeva uno sguardo inquieto e interrogativo, aggiunse: «È senz'altro possibile che io incontri Hugo da qualche parte in riva al lago, sempre che non sia andato a remare al largo, altra cosa che capita spesso». «Ma queste son tutte novità» disse Beate scotendo debolmente il capo. «Eh sì, queste notti d'estate» sospirò l'architetto. «Tu ne sai certo qualcosa» osservò la moglie in tono enigmatico. La signora Welponer, la quale precedeva tutti scendendo i gradini della terrazza, si fermò per un attimo, guardò verso il cielo come per cercare qualcosa e poi riabbassò la testa in uno strano modo sconsolato. Il direttore taceva, ma il suo silenzio vibrava d'odio contro le notti d'estate, la giovinezza e la felicità.

Non appena tutti arrivarono giù in riva al lago, Fritz sgusciò via velocemente come per fare uno scherzo e scomparve nelle tenebre. Beate fu riaccompagnata a casa dalle due coppie di coniugi. Perché Fritz era scappato via così all'improvviso? si chiedeva Beate. Incontrerà Hugo in riva al lago? Sarà vero che sono andati insieme a remare al largo di notte? Che siano complici? Che Fritz sappia dove Hugo si trova ogni sera? Che davvero

lo sappia? E fu costretta a fermarsi perché le parve che di colpo il suo cuore avesse cessato di battere. Come se non lo sapessi io stessa dove si trova Hugo. Come se non lo sapessi da molti giorni! «Sarebbe una buona cosa» disse l'architetto «che per farci salire lassù si decidessero a costruire una teleferica». Aveva offerto il braccio a sua moglie, gesto che, a quanto Beate ricordava, non gli era mai stato consueto. Il direttore e sua moglie camminavano l'uno accanto all'altra con lo stesso passo, curvi e in silenzio. Quando Beate si trovò davanti alla porta di casa sua, capì ad un tratto qual era il motivo per cui Fritz se l'era svignata. Chiaramente non voleva sparire da solo con lei nella villa davanti a tutti gli altri in quell'ora notturna. E provò della gratitudine per la cavalleresca saggezza del giovane. Il direttore baciò la mano di Beate. Qualunque cosa ti succeda, questo diceva ora il suo vibrante silenzio, io ti capirò e tu in me avrai sempre un amico. - Lasciami in pace, rispose Beate, anche lei senza parlare. Le due coppie di coniugi si separarono. Il direttore e sua moglie scomparvero con singolare fretta nell'oscurità in cui si dileguavano il bosco, i monti e il cielo. Gli Arbesbacher presero la strada opposta dove il paesaggio era più aperto e l'azzurra notte stellata si stendeva sopra dolci alture.

Quando la porta si fu chiusa dietro di lei, Beate pensò: Devo dare un'occhiata nella camera di Hugo? A che scopo? Lo so bene che non è in casa. So che si trova là dove prima trapelava una luce dalle imposte chiuse. E le venne in mente che proprio ora, sulla via del ritorno, era di nuovo passata accanto a quella casa che le era sembrata immersa nel buio come tante altre. Però non dubitava più del fatto che suo figlio a quell'ora si trattenesse nella villa accanto alla quale lei era passata senza pensare a nulla e tuttavia piena di presentimenti. E sapeva anche che la colpa era sua. Sua, certo, soltanto sua: poiché era stata lei a permettere che quel fatto accadesse. Con quella visita a Fortunata si era illusa di essersi d'un sol colpo liberata di tutti i suoi doveri materni, da quel giorno aveva lasciato che le cose seguissero il loro corso; - per pigrizia, stanchezza e viltà aveva preferito non vedere nulla, non sapere nulla, non pensare a nulla; Hugo a quell'ora si trovava da Fortunata e non per la prima volta. Nella sua mente prese forma un'immagine che la fece inorridire, e nascose il volto tra le mani come se in tal modo potesse scacciarla. Lentamente aprì la porta che dava nella sua camera da letto. L'invase un sentimento luttuoso, come se avesse appena detto addio a qualcosa che non sarebbe tornato mai più. Passato era il tempo in cui il suo Hugo era un bambino, il suo bambino. Ormai era un giovanotto, uno che viveva la propria vita, della quale non era più lecito che raccontasse nulla a sua madre. Mai più lei avrebbe potuto accarezzargli le guance, i capelli, mai più baciare le sue dolci labbra di fanciullo. Soltanto ora che aveva perduto anche lui, Beate era davvero sola.

Seduta sul letto, incominciò lentamente a spogliarsi. Quanto a lungo resterà fuori? Certo per tutta la notte. E alle prime luci dell'alba, facendo piano per non svegliare la madre, s'introdurrà nella propria stanza attraverso il corridoio. Quante volte sarà già accaduto? Quante notti è già stato da lei? Molte notti ormai? No - non molte. È perfino andato via qualche giorno per una gita in campagna. Sì, ammesso che abbia detto la verità. Ma Hugo non dice più la verità. Da molto tempo ormai. D'inverno gioca a biliardo nei caffè di periferia, ma chi può sapere in quali altri posti vada bigheggionando? E tutt'a un tratto un pensiero le fece scorrere più rapido il sangue nelle vene: Che fosse già allora l'amante di Fortunata? Il giorno in

cui lei aveva fatto quella ridicola visita laggiù nella villa in riva al lago? E se la baronessa non avesse fatto altro che recitare una pietosa commedia, e dopo, con Hugo, l'uno nelle braccia dell'altra, avessero riso facendosi beffe di lei? Sì... anche questo era possibile. Infatti, che cosa sapeva ancora di suo figlio oggi che lui era diventato uomo tra le braccia di una simile sguadrina? Nulla... nulla.

Si appoggiò al davanzale della finestra aperta, guardò in giardino e spinse oltre il suo sguardo fino alle scure cime dei monti sull'altra sponda del lago. Col suo nitido profilo si ergeva la cima che nemmeno il dottor Bertram osava scalare. Come mai Bertram non si trovava laggiù al Seehotel? Se avesse immaginato che lei avrebbe finito con l'andarci, non sarebbe certo mancato. Non era strano che qualcuno ancora la desiderasse, lei che era ormai la madre di un ragazzo il quale passava le sue notti in compagnia di un'amante? Ma no, perché strano? Lei era così giovane, più giovane forse di quella Fortunata. E tutt'a un tratto, con torturante chiarezza, ma anche con una punta di dolorosa voluttà riuscì a sentire la forma del proprio corpo sotto le vesti leggere. Un rumore fuori in corridoio la fece trasalire. Sapeva che quello era Fritz che ritornava a casa. Dov'era andato girovagando fino a quell'ora? Che avesse anche lui la sua piccola avventura qui in paese? Sorrise con tristezza. No, pensò, lui certamente no. Era persino un po' innamorato di lei. Non c'era di che stupirsi dopotutto. Lei aveva l'età giusta per piacere a un giovane così acerbo. Avrà voluto sbollire i suoi ardori là fuori nel fresco della notte; e un po' le dispiaceva per lui che il cielo oggi gravasse sul lago così plumbeo e nebbioso. Ad un tratto tornò alla sua mente una notte d'estate afosa come quella, ormai remota nel tempo, una notte nella quale il suo sposo l'aveva trascinato in giardino dal dolce segreto della stanza nuziale, lei, la ritrosa, per scambiare là fuori, stretti l'uno al petto dell'altra nella nera ombra notturna degli alberi, selvagge tenerezze. E ripensò anche al fresco mattino, alle mille voci di uccelli che avevano fatto nascere in lei una dolce e greve tristezza, ed ebbe un brivido. Dov'era andato tutto questo? Non era come se il giardino che ora abbracciava con lo sguardo avesse serbato meglio di lei stessa il ricordo di quelle notti e avesse il potere di svelarlo quasi miracolosamente a coloro che sapevano ascoltare la voce del silenzio? E le parve che la notte stessa si trovasse là fuori in giardino, misteriosa e spettrale, anzi che ogni casa, che ogni giardino avesse la propria notte, una notte completamente diversa, più profonda e più intima di quella immemore azzurra oscurità che si stendeva lassù in alto, nell'inesplicabile, sopra il mondo addormentato. E la notte che apparteneva a lei si trovava oggi là fuori, davanti alla finestra, densa di segreti e di sogni, e la fissava in volto coi suoi occhi ciechi. Protendendo istintivamente le mani come per difendersi, ritornò nella camera, poi si voltò, rilassò le spalle, si mise davanti allo specchio e incominciò a sciogliersi i capelli. Doveva essere mezzanotte passata. Lei era stanca, ma nello stesso tempo completamente sveglia. A che cosa serviva riflettere su tutto, ricordare tutto, sognare tutto, a che cosa serviva temere e sperare tutto? Sperare? In che cosa poteva ancora riporre qualche speranza? Si avvicinò di nuovo alla finestra e chiuse le imposte con cura. Anche di qui trapela un chiarore che si diffonde nella notte, nella mia notte, pensò fuggevolmente. Chiuse a chiave la porta che immetteva nel corridoio, poi, seguendo una sua vecchia e prudente abitudine, aprì la porta che dava nel salottino per gettarvi un'occhiata. Si ritrasse spaventata. Nella semioscurità, in piedi, diritta, nel centro della

stanza, vide una figura maschile. «Chi è là?» esclamò. La figura si avvicinò e Beate riconobbe Fritz. «Che cosa le salta in mente?» disse lei. Ma lui le si precipitò incontro e le afferrò entrambe le mani. Beate gliele sottrasse: «Lei non è in sé». «Perdoni, signora,» sussurrò lui «ma io... io non so più che cosa fare». «È semplicissimo,» replicò Beate «lei deve andare a dormire». Lui scosse il capo. «Ci vada, ho detto, ci vada!» disse lei e, rientrata nella sua stanza, fece per chiudere la porta dietro di sé. Ma proprio in quel momento si sentì sfiorare il collo da un tocco leggero e un po' maldestro. Trasalì, si voltò automaticamente, allungò un braccio come per respingere Fritz, ma egli le afferrò la mano e la premette contro le sue labbra. «Ma Fritz» disse lei in tono più blando di quanto non fosse nelle sue intenzioni. - «Io sto diventando pazzo» sussurrò lui. - Lei sorrise: «Io credo che lei lo sia già». - «Avrei vegliato qui tutta la notte,» continuò lui in un sussurro «non immaginavo che lei avrebbe ancora aperto questa porta. Volevo soltanto restare qui, signora, qui vicino a lei». - «Ora però vada subito in camera sua. È d'accordo, non è vero? Altrimenti mi arrabbio sul serio». - Lui aveva accostato alle sue labbra le due mani di lei. «La prego, signora». - «Non faccia sciocchezze, Fritz! La smetta! Lasci le mie mani. Così. E ora se ne vada». Lui aveva lasciato andare le sue mani, ma lei sentiva sulle guance il tiepido alito della sua bocca. «Sto diventando pazzo. Già l'altra notte sono stato in questa stanza». - «Cosa dice?». - «Sì, ho passato qui metà della notte, fino alle prime luci dell'alba. Non ne ho colpa. Vorrei stare sempre vicino a lei». - «Non dica sciocchezze». Lui aveva ripreso a balbettare: «La prego, signora Beate... Beate... Beate...». - «Ora basta. Lei è veramente... Insomma, come si permette! Devo proprio mettermi a gridare? Ma per amor del cielo! Ci pensi - Hugo!». - «Hugo non è in casa. Nessuno ci può sentire». Di nuovo, per un breve istante, un dolore cocente la fece sussultare. Poi tutt'a un tratto con vergogna e spavento si rese conto di rallegrarsi dell'assenza di Hugo. Sentiva sulle sue le tiepide labbra di Fritz e le nacque dentro un intenso desiderio che era certa di non aver mai provato neanche nei tempi più lontani. Chi potrà mai rimproverarmelo? pensò. A chi debbo render conto di quello che faccio? E con braccia vogliose attirò a sé l'ardente ragazzo.

### CAPITOLO III

Quando Beate dalle oscure ombre del bosco uscì sotto al libero cielo, vide il viale di ghiaia allungarsi davanti a lei bianco di sole e rovente, e quasi si pentì d'aver lasciato la villa Welponer così presto nel pomeriggio. Ma poiché la padrona di casa, alzata da tavola, si era subito ritirata per la solita siesta e il figlio e la figlia erano spariti senza dare spiegazioni, a Beate, se fosse rimasta, sarebbe toccato restar sola col direttore, ciò che voleva evitare a tutti i costi date le esperienze degli ultimi giorni. Gli sforzi del direttore per ottenere i suoi favori erano diventati troppo evidenti, anzi, alcuni accenni da parte sua lasciavano presumere a Beate che egli fosse pronto a separarsi dalla moglie e dai figli per amor suo; - tanto più che un legame con lei avrebbe significato innanzitutto la sospirata fuga dai rapporti familiari che gli erano diventati insopportabili. Poiché Beate aveva ben visto, col suo sguardo che negli ultimi tempi aveva acquistato una più grande e quasi dolorosa penetrazione nei confronti dei rapporti umani, che quel matrimonio era minato nel profondo e che un giorno o l'altro, inaspettatamente, e anzi senza alcun pretesto esteriore, sarebbe andato in frantumi. Già più volte si era accorta dell'eccessiva prudenza con cui di solito marito e moglie si rivolgevano la parola, come se l'astio trattenuto che sembrava celarsi nelle dure pieghe agli angoli della bocca di quei due coniugi che stavano invecchiando rischiasse di esplodere da un momento all'altro in parole malvagie e non più riparabili; ma soltanto il fatto incredibile, al quale lei ancora non credeva, raccontatole da Fritz la notte scorsa, e cioè della voce di una relazione amorosa che un tempo ci sarebbe stata tra la moglie del direttore e il defunto marito di Beate, soltanto questo l'aveva indotta a meditare con vera partecipazione sulle cause di una situazione coniugale così disastrosa. E per quanto quella voce, ancora oggi, durante la colazione di mezzogiorno, mentre discorsi innocui e insignificanti s'incrociavano sulla sua testa, continuasse a sembrarle insensata, ora che per tornare a casa attraversava i prati nell'aria tremante dell'estate al cui alito infuocato ogni creatura vivente sembrava esser sfuggita rifugiandosi nell'ombra delle chiuse stanze, ora, dunque, le allusioni indelicate di Fritz incominciarono a sortire, sia pure in ritardo, un effetto intenso e torturante. Perché, si domandava Beate, Fritz ne ha parlato e perché solo la notte scorsa? Era forse una vendetta perché lei, dovendo lui il mattino raggiungere Ischl per andare a trovare i genitori gli aveva detto in tono semischerzoso che restasse pure lì e non ritornasse la sera di oggi com'era sua intenzione? Gli era forse venuto il sospetto, con tutto il suo fascino giovanile, di non rappresentare per lei niente *di più* che un ragazzo bello e fresco che si poteva senz'altro rimandare a casa quando il gioco fosse finito? Oppure aveva solo ceduto a una certa inclinazione per il pettegolezzo e l'indiscrezione che già altre volte lei gli aveva rimproverato, come anche di recente, quando lui aveva mostrato una gran voglia di fare un rapporto più dettagliato sugli appuntamenti di Hugo con Fortunata? O forse la conversazione tra i suoi genitori, che Fritz diceva di aver captato di recente, era soltanto un'invenzione della sua mente fantasiosa, proprio come qualche

giorno fa s'era rivelata un'inutile vanteria la sua visita nella sala delle autopsie di cui egli aveva già parlato il giorno del suo arrivo? Ma anche ammettendo che Fritz avesse riferito la conversazione tra i suoi genitori in perfetta buona fede, non poteva averla udita e interpretata male? Questa ultima ipotesi era tanto più probabile in quanto avvalorata dal fatto che a Beate finora non era mai giunto neanche il più velato accenno di una simile diceria.

Immersa in questi pensieri, Beate era giunta davanti alla sua villa. Poiché Hugo era andato in gita, o almeno così aveva detto, e la domestica aveva la sua domenica di libertà, Beate si trovò sola in casa. Nella camera da letto si spogliò e, cedendo a una pesante stanchezza che ora spesso la coglieva nelle ore del pomeriggio, si distese sul letto. Assaporando il piacere della solitudine, del silenzio e di quella dolcissima luce, per qualche tempo rimase distesa a occhi aperti. Nel grande specchio obliquo che le stava di fronte, apparve riflesso, coi contorni sfumati, il ritratto a mezzo busto in grandezza naturale del suo defunto marito che si trovava appeso sopra il suo letto. Ma l'unica cosa che risaltava nitida in quel ritratto era la macchia color rosso pallido raffigurante, come lei sapeva, il garofano all'occhiello. Nei primi tempi dopo la morte di Ferdinand quel ritratto aveva continuato a vivere per Beate di una curiosa vita propria. Lo aveva veduto sorridere o guardare con tristezza, lieto o malinconico; anzi a volte le era parso che dai tratti di quel dipinto emanassero - in modo misterioso - ora indifferenza ora disperazione per la propria morte. Nel corso degli anni naturalmente era diventato muto e chiuso; era rimasto una tela dipinta e nulla più. Oggi invece, in quell'ora, sembrava che volesse di nuovo vivere. E pur senza riuscire a vederlo riflesso nitidamente nello specchio, parve a Beate che Ferdinand lanciasse su di lei da quella tela uno sguardo sarcastico; e si destarono in lei dei ricordi che, innocui e persino lieti fino ad allora, si accalcarono adesso davanti alla sua anima con nuovi beffardi atteggiamenti. E invece di quell'unica donna su cui ora venivano orientati i suoi sospetti, le sfilò davanti una folta schiera di donne, di parte delle quali, è vero, non rammentava neppure i tratti del volto, ma che forse erano state tutte, come all'improvviso non poté fare a meno di pensare, amanti di Ferdinand - ammiratrici, venute per farsi dare autografi e fotografie, giovani attrici che prendevano lezioni da lui, dame dell'alta società delle quali lui e Beate frequentavano i salotti, colleghe che sulla scena gli erano cascate tra le braccia come mogli, fidanzate o donne da lui sedotte. E Beate si domandò se non fosse il senso di colpa che, senza peraltro angustiarlo in modo particolare, gli aveva ispirato tanta indulgente comprensione, così pareva almeno, nei confronti di eventuali infedeltà che lei in seguito avrebbe potuto commettere verso la sua memoria. E di colpo, quasi che avesse gettato quella inutile e scomoda maschera portata fin troppo a lungo sia da vivo che da morto, Ferdinand ora se ne stava lì ritto davanti all'anima di lei col suo garofano rosso all'occhiello, come un vanesio commediante per il quale lei non era mai stata nient'altro che la brava massaia, la madre di suo figlio e la donna che di tanto in tanto si tornava ad abbracciare quando, in una tiepida notte d'estate, quel fatto veniva propiziato dal languido incanto dello stare vicini. E tal quale il suo ritratto, di colpo si trasformò in maniera incomprensibile anche la sua voce. Essa non vibrava più con quel nobile timbro che al ricordo continuava per lei a riecheggiare più splendido delle voci di tutti i vivi; suonava vuota, affettata e falsa. E tutt'a un tratto, atterrita ma anche sollevata, Beate si rese conto che

in realtà non era la voce di Ferdinand quella che poco prima risuonava dentro alla sua anima, ma quella di un altro, la voce di un uomo che di recente aveva osato - qui in casa sua - scimmiettare la voce, il tono e i gesti del suo defunto marito.

Si rizzò a sedere nel letto, appoggiò il braccio sui cuscini e fissò terrorizzata la penombra della stanza. Soltanto adesso, nella pace assoluta di quell'ora, il fatto si presentò alla sua anima in tutta la sua enormità. Era accaduto una settimana prima, una domenica come oggi, lei sedeva in giardino in compagnia di suo figlio e - pensò a quella parola storcendo le labbra - del suo amante, quando a un tratto comparve un giovane, alto, bruno, gli occhi scintillanti, in abito da passeggio, al collo una cravatta gialla rossa e verde; lei non lo riconobbe finché il saluto gioioso degli altri due giovani non le fece ritornare in mente di avere davanti a sé Rudi Beratoner, lo stesso ragazzo che era venuto a trovare Hugo un paio di volte l'inverno scorso per farsi prestare dei libri e del quale lei sapeva che era uno dei due compagni di scuola che, a sentir Hugo, avevano passato una notte di primavera a far baldoria al Prater con due donnine allegre. Oggi arrivava direttamente da Ischl dove aveva invano cercato Fritz in casa dei suoi genitori. Naturalmente lo invitarono a colazione. Si dimostrò allegro e chiassoso, rivelandosi particolarmente instancabile nel raccontar storie di caccia e aneddoti di vario genere, e di fronte alla sua precocità i due ragazzi più giovani sembravano quasi due fanciulli che guardavano a lui pieni d'ammirazione. Dimostrò anche doti di bevitore che normalmente non possiedono i giovani della sua età. Poiché gli amici non volevano sfigurare davanti a lui e persino Beate s'era lasciata tentare a bere più di quanto non fosse abituata, l'atmosfera di quella casa si fece ben presto più sciolta del solito. A Beate, ch'era rimasta piacevolmente impressionata dal comportamento così rispettoso di quell'ospite, che pure si dimostrava tanto allegro, e anzi gli era grata per questo, a Beate sembrò, come del resto altre volte in quei giorni, una specie di sogno o comunque qualcosa di reversibile tutto ciò che era accaduto negli ultimi tempi e della cui realtà non poteva dubitare. Giunse un momento in cui, come spesso in passato, tenne il braccio attorno alle spalle di Hugo giocando con le dita tra i suoi capelli, ma nel contempo guardava Fritz negli occhi con dolce seduzione e intanto provava una strana commozione nei confronti di se stessa e del mondo. Più tardi notò che Fritz stava parlando fitto fitto e a bassa voce con Rudi Beratoner, e chiaramente cercava di convincerlo a fare qualcosa. Beate domandò come per scherzo di quale grave questione avessero da parlottare tra loro i due giovani. Beratoner preferì non rispondere, ma Fritz dichiarò che non riusciva a capire perché mai non dovessero parlare; lo sapevano tutti che Rudi Beratoner era bravissimo a imitare non solo i vivi, ma anche i... A quel punto però si fermò. Ma Beate, profondamente emozionata e già leggermente ebbra, senza pensarci due volte si rivolse a Rudi Beratoner e domandò con voce un po' roca: «Ma allora lei saprebbe anche imitare Ferdinand Heindold?». Nominò il celebre nome come se appartenesse a uno sconosciuto. Beratoner non voleva neanche sentirne parlare. Fritz non riusciva proprio a capirlo, disse, una volta, tanto tempo fa, si era dilettrato con questo genere di passatempi, ma ormai aveva smesso da un pezzo; e poi, naturalmente, le voci che non sentiva da anni non le aveva più nell'orecchio, e se proprio insistevano, avrebbe preferito cantare qualche canzonetta imitando un comico scelto a piacere. Ma Beate non gli concesse questa

scappatoia. Aveva ormai un unico desiderio, non lasciarsi sfuggire quell'occasione. Tremava dalla voglia di risentire la voce amata, almeno di riflesso. Che questa sua voglia potesse anche avere qualcosa di ignobile, nei fumi di quell'ora quasi non le sfiorò la coscienza. Col cuore che le batteva forte, Beate udì dapprima riecheggiare nell'aria estiva il monologo di Amleto «Essere o non essere» nel tono di voce eroico di Ferdinand, poi alcuni versi del Tasso, poi altre parole da tempo dimenticate di una pièce teatrale da tempo dimenticata; udì tuonare e smorzarsi quella voce tanto amata e a occhi chiusi lasciò che fluisse dentro di lei come un miracolo, quand'ecco che ad un tratto, sempre con la voce di Ferdinand, ma ora nel tono di tutti i giorni che conosceva così bene, suonarono dure al suo orecchio le seguenti parole: «Buon giorno, Beate!». Lei allora sbarrò gli occhi atterrita, vide vicinissimo a sé un volto che esprimeva impudente imbarazzo e intorno alle sue labbra indugiare per un attimo un'espressione che ricordava - come fosse di uno spettro - il sorriso di Ferdinand, incontrò lo sguardo smarrito di Hugo, un sogghigno tra scemo e triste sulla bocca di Fritz, e udì se stessa, come da una remota lontananza, rivolgere una cortese espressione di elogio all'eccellente imitatore di voci. Il silenzio che seguì fu cupo e greve; nessuno lo sopportò a lungo e ben presto nell'aria frullarono di nuovo parole gaie e spensierate sul tempo d'estate e i piaceri delle gite. Ma Beate poco dopo si alzò, si ritirò in camera sua dove si lasciò cadere turbata nella sua poltrona e sprofondò in un sonno dal quale riemerse dopo neanche un'ora, ma come da una notte profondissima. Quando più tardi uscì in giardino nel fresco della sera, i giovani se n'erano andati, ma rientrarono di lì a breve senza Rudi Beratoner del quale - chiaramente di proposito - non fecero più parola; e per Beate fu una leggera consolazione che il figlio e l'amante si adoprassero in ogni modo e con grande tatto per cancellare l'impressione straziante di quel pomeriggio.

E ora che Beate nella penombra silenziosa di un'ora solitaria cercava di ricordare la vera voce di suo marito, non ci riusciva. Era sempre la voce dell'ospite che continuava a risuonarle dentro; e ancora più profondamente di prima si rese conto che la colpa di cui lei si era macchiata nei confronti del morto era gravissima, più grave di tutte quelle che lui stesso mentre era in vita aveva potuto commettere nei riguardi di lei; più vile e meno espiabile dell'infedeltà e del tradimento. Lui si stava decomponendo nell'oscura profondità della terra e la sua vedova permetteva che dei ragazzi cretini si facessero beffe di lui, di quell'uomo meraviglioso che l'aveva amata, che malgrado tutto aveva amato lei soltanto, e lo stesso valeva per lei, che non aveva mai amato nessun altro all'infuori di lui, né avrebbe mai più amato nessuno. Solo ora lo sapeva, da quando aveva un amante! - Un amante!... Oh, se soltanto non tornasse mai più colui che era il suo amante! - Se per sempre restasse lontano dai suoi occhi e dal suo sangue e lei - come prima - abitasse sola col suo Hugo nella soave pace estiva della loro villa. Come prima? E quando Fritz se ne fosse andato, forse per questo avrebbe riavuto suo figlio? Aveva ancora il diritto di aspettarsi questo? Forse che negli ultimi tempi lei s'era occupata di lui? Non era stata anzi contenta del fatto che lui se ne andasse per la sua strada? E le venne in mente che di recente, durante una passeggiata con i coniugi Arbesbacher, aveva visto suo figlio, a meno di un centinaio di passi dal limitare del bosco, in compagnia di Fortunata, di Wilhelmine Fallehn e di un signore sconosciuto; e lei... lei non si era quasi vergognata, aveva solo continuato a parlare animatamente con i suoi

accompagnatori affinché non s'accorgessero della presenza di Hugo. E la sera dello stesso giorno, ieri - già, era stato soltanto ieri sera, il tempo si dilatava in modo inspiegabile! - ieri aveva incontrato in riva al lago la signorina Fallehn con quel giovane signore sconosciuto il quale, con i suoi lucidi capelli neri, i bianchi denti scintillanti, i baffi tagliati all'inglese, il completo di seta cruda e la camicia di seta rosso fuoco le ricordava un cavallerizzo da circo, un impostore, oppure un milionario messicano. Poiché Wilhelmine aveva chinato la testa in un cenno di saluto con quella sua tipica imperturbabile gravità, anche lui, levandosi il cappello di paglia, aveva mostrato i denti scintillanti e squadrate Beate dalla testa ai piedi con uno sguardo sfacciato e sorridente che la faceva ancora arrossire solo a pensarci. Che coppia, quei due! Li credeva capaci di ogni vizio e di ogni crimine. E quelli erano gli amici di Fortunata, quelle le persone con cui ora suo figlio andava a passeggio, quella la gente che frequentava. Beate si nascose il volto tra le mani, sospirò piano e sussurrò tra sé e sé: Via, via, via! Pronunciò queste parole senza saper bene dove andassero a parare. Solo a poco a poco ne intese l'intero significato e intuì che forse contenevano la salvezza per sé e per Hugo. Sì, dovevano andar via, loro due, la madre e il figlio, e al più presto anche. Lei doveva portarselo via - oppure lui portare via lei. Dovevano lasciare quel luogo prima che accadesse qualcosa di irreparabile, prima che la madre distruggesse la propria reputazione, prima che la giovinezza del figlio fosse del tutto guastata, prima che il destino li travolgesse entrambi. Erano ancora in tempo. Della sua avventura non era al corrente nessuno, in caso contrario lei in qualche modo se ne sarebbe accorta, se non altro dal comportamento dell'architetto. E certo non era ancora nota nemmeno l'avventura di suo figlio. Ma se anche lo fosse stata, la gente l'avrebbe perdonata a quel ragazzo inesperto, e neppure alla madre, fino allora così fiduciosa, si poteva muovere alcun rimprovero se ora prendeva la fuga col figlio come se avesse appena scoperto il fatto. Non era dunque troppo tardi. La difficoltà stava altrove. Difficile sarebbe stato convincere il figlio a una partenza così improvvisa. Beate non poteva certo sapere quanto grande fosse il potere che la baronessa esercitava sul cuore e sui sensi di Hugo. Non sapeva nulla di lui, nulla, da quando aveva le sue personali preoccupazioni amorose. Ma sul fatto che l'avventura con Fortunata non fosse destinata a durare in eterno, su questo non poteva aver dubbi; lui, intelligente com'era, avrebbe capito che un giorno in più o un giorno in meno non contavano nulla. E lei gli parlava mentalmente: Ma no, non vogliamo ripartir subito per Vienna! Macché, non se ne parla nemmeno, ragazzo mio. Partiremo per il Sud, sei d'accordo? L'avevamo progettato da tempo. Andremo a Venezia, a Firenze, a Roma. Pensa un po', vedrai i palazzi degli antichi imperatori! E San Pietro! Hugo! Partiamo domani stesso. Tu e io soli. Un altro viaggio come due anni fa in primavera. Ricordi? In carrozza passando per Mürzsteg fino a Mariazell. Non è stato bello? Ma questa volta sarà più bello, molto più bello ancora. E se anche all'inizio ti sarà un po' difficile, o Dio, lo immagino, io non ti chiederò nulla e tu non dovrai raccontarmi nulla. E vedendo tante cose belle e nuove tu dimenticherai. Dimenticherai molto in fretta. Molto più in fretta di quanto tu non creda. - E tu, mamma, e tu? - Udì queste parole venirle dal profondo dell'anima con la voce di Hugo. Trasalì. E immediatamente si tolse le mani dagli occhi per sincerarsi di essere sola. Sì, era sola. Completamente sola in casa, nella penombra della stanza; fuori alitava, greve e afosa, la giornata estiva,

nessuno poteva disturbarla. Aveva tutto il tempo e la tranquillità per riflettere sulle parole da dire a suo figlio. Ma una cosa era certa: che una replica come quella che i suoi sensi esaltati le avevano fatto credere di udire, non c'era proprio da temerla. «E tu, mamma?». Questa domanda Hugo non poteva fargliela. Poiché lui non sapeva nulla, non poteva sapere nulla. Se anche un giorno qualche vaga diceria fosse giunta al suo orecchio, lui non ci avrebbe creduto. Non crederà mai una cosa simile di sua madre. Quanto a questo lei poteva star tranquilla. E ora Beate si vede camminare con lui in un villaggio fantastico, uguale a quello che ricorda d'aver visto in un quadro, su una strada tra il grigio e il giallo - mentre in lontananza galleggia, completamente immersa nell'azzurro, una città dalle molte torri. E poi di nuovo passeggia con lui in una grande piazza sotto i portici, le vengono incontro degli sconosciuti che la guardano, guardano lei e suo figlio. La guardano in modo così strano, con un sorriso che è uno sfacciato lampeggiar di denti, e pensano: Toh, guarda quella, che bel ragazzo s'è portata in viaggio. E pensare che potrebbe essere sua madre. Davvero? La gente li prende per amanti? E perché no? Quelli non possono sapere che il ragazzo è suo figlio; - e di lei capiscono subito che è una di quelle donne ultramature cui è presa la voglia di un ragazzo così giovane. Ed eccoli dunque, tutti e due in giro per una città sconosciuta, fra gente sconosciuta, mentre lui pensa alla sua amata dal volto simile a un Pierrot, e lei al suo dolce e biondo ragazzo. Manda un gemito. Si torce le mani. Dove andrà a finire? Dove? E ora - a tradimento - le affiora persino alle labbra il vezzeggiativo che quella notte ha rivolto a lui tenendolo stretto contro il suo seno. A lui, al quale ora deve dire addio per sempre e che non dovrà più rivedere, mai più. Ma sì, invece, una volta ancora, oggi, appena sarà di ritorno. Oppure domattina presto. Ma la sua porta stanotte resterà chiusa a chiave. È finita per sempre. E durante l'addio lei gli dirà anche d'averlo amato moltissimo, tanto che certo mai più potrà capitargli di essere amato così. E allora lui, fiero di questo sentimento, diventerà ancora più consapevole del proprio dovere cavalleresco di mantenere il silenzio per sempre. E capirà che è necessario separarsi, le bacerà la mano una volta ancora e se ne andrà. E poi? E poi che cosa? Beate s'accorge di essere lì distesa con le labbra socchiuse, le braccia aperte e il corpo palpitante, e sa perfettamente che se lui in quell'istante entrasse dalla porta, giovane e ardente, lei non saprebbe resistergli e sarebbe di nuovo sua con tutta la passione che ora si è risvegliata in lei come qualcosa di dimenticato da anni, anzi, come qualcosa che lei prima non conosceva affatto. E ora lei sa anche, con delizia e insieme tormento, che il giovane al quale si è data non sarà il suo ultimo amante. Ma già si desta in lei una cocente curiosità: chi sarà il prossimo? Il dottor Bertram? Le ritorna in mente una sera - son passati tre o otto giorni? - non lo sa più, il tempo si dilata, si contrae, le ore fluttuano confondendosi tra loro e non significano più nulla; era accaduto nel parco dei Welponer dove Bertram in un viale buio l'aveva ad un tratto attirata a sé, abbracciata e baciata. E anche se lei lo aveva respinto con violenza, che cosa poteva importargliene a lui, dato che aveva pur dovuto sentire da come lo premevano quelle labbra abituate ai baci, che lei gli stava cedendo? Ecco perché era subito ridiventato così tranquillo e riservato, come se sapesse anche troppo bene come stavano le cose; nel suo sguardo infatti si potevano leggere parole come queste: L'inverno mi appartiene, bella signora. Siamo d'accordo da un pezzo. Sappiamo tutti e due che la morte è una faccenda

amara, che la virtù è una parola vuota e che non si deve rinunciare a niente. Eppure non era Bertram che le stava parlando. Tutt'a un tratto, mentre se ne stava lì distesa a occhi chiusi, al volto di Bertram se n'era sostituito un altro, il volto di quel cavallerizzo da circo o impostore o messicano che pochi giorni prima le aveva piantato gli occhi addosso in quel modo così sfacciato e simile in tutto al modo in cui la guardavano il dottor Bertram e, oltre a lui, molti altri uomini. Tutti infatti avevano lo stesso sguardo, tutti senza eccezione, e quello sguardo esprimeva, chiedeva e diceva sempre la stessa cosa; e a dar confidenza a uno di loro si era perduti. Si prendevano quella che al momento gli andava a genio e poi la buttavano via... Già - ammesso che quella si lasciasse prendere e poi buttar via. Ma lei non apparteneva a quella categoria di donne. No, a quel punto non era ancora arrivata. Le avventure passeggiere non facevano per lei. Se fosse stata così per natura, come avrebbe potuto prender tanto sul serio la sua storia con Fritz? E se ora soffriva e i rimorsi la torturavano, era solo perché ciò che aveva fatto era totalmente contrario alla sua natura. Non riusciva nemmeno a capacitarsi che tutto ciò fosse potuto accadere. Né riusciva a spiegarselo se non attribuendolo a una sorta di malattia che l'aveva colpita rendendola inerme e confusa nell'afa insopportabile di quei giorni estivi. E così com'è venuta, quella malattia se ne andrà. Presto, prestissimo. Sente infatti in tutto il suo sangue, nei suoi sensi, in tutto il suo corpo, di non essere più la stessa donna di prima. A malapena riesce a raccogliere i suoi pensieri. Le sfrecciano nel cervello con frenesia febbrile. Non sa più ciò che vuole, ciò che desidera, ciò che rimpiange, quasi non sa se è felice o infelice. Non può trattarsi d'altro che di una malattia. Vi sono donne per le quali una simile condizione dura a lungo e non accenna a scomparire. Donne di questo tipo devono essere Fortunata o quella signorina Fallehn pallida come il marmo. Ma esistono donne diverse che questa malattia colpisce alla sprovvista oppure di soppiatto per poi abbandonarle e scomparire al più presto questo il suo caso. Ne è certissima. Basta pensare a com'è vissuta in tutti gli anni che sono passati da quando Ferdinand se n'è andato! Casta come una giovinetta, addirittura senza desideri. Solo quest'estate è stata travolta. Non potrebbe dipendere da qualche cosa che quest'anno c'è nell'aria? Tutte le donne hanno un aspetto diverso da quello solito; anche le ragazze hanno gli occhi più luminosi, più impertinenti, e i loro gesti sono sfrontati, tentatori e pieni di seduzione. Se ne sentono raccontare tante! Che dire per esempio della giovane moglie del medico che di notte se ne sarebbe andata al largo sul lago con il ragazzo che custodiva i canotti per rientrare soltanto il mattino dopo! E delle due fanciulle che giacevano nude laggiù nel prato proprio mentre passava un vaporetto e che, all'improvviso, prima che qualcuno potesse riconoscerle, si erano dileguate nel bosco? Dipende certamente da qualcosa che quest'anno c'è nell'aria. Il sole ha una forza particolare e le onde del lago lambiscono le membra più dolcemente del solito. Ma quando si spezzerà questo strano incanto anche lei tornerà ad essere quella di prima e le parrà di essere passata attraverso l'ardente avventura che ha riempito i suoi giorni e le sue notti come attraverso un sogno subito dimenticato. E se sentisse il desiderio avvicinarsi di nuovo, proprio come questa volta l'ha sentito avvicinarsi con molto anticipo, se l'ardore del suo sangue tornasse a destarsi minacciando un pericolo, potrebbe sempre trovare un riparo più giusto e più retto che non questa volta contraendo, come molte altre donne nella sua stessa condizione, un secondo matrimonio. Ma ora un sorriso di

scherno che quasi sembrava stupefatto di se stesso le affiorò alle labbra. Le venne in mente qualcuno che era stato a visitarla di recente cui lei realmente poteva attribuire le più oneste intenzioni: l'avvocato Teichmann. Lo vide davanti a sé nel suo abito da passeggio verde nuovo di zecca, la cravatta scozzese, l'audace cappello verde col pennacchio di peli di camoscio in testa, insomma era vestito in modo da dimostrarle palesemente di poter assumere un aspetto molto aitante benché in circostanze ordinarie, da uomo serio qual era, non desse importanza a simili esteriorità. Se lo vide davanti mentre sedeva sulla veranda tra suo figlio e il suo amante e rivolgeva la parola ora all'uno ora all'altro con quell'aria pomposa da vecchio maestro di scuola - insomma se lo vide davanti in tutta la sua ridicola ingenuità che le aveva fatto venire la voglia impertinente di scambiare con Fritz qualche tenera stretta di mano sotto al tavolo. Teichmann era ripartito la sera stessa poiché doveva incontrare degli amici a Bolzano; e benché Beate non lo avesse invitato a trattenersi, egli nel salutarla era sembrato molto allegro e speranzoso, perché nell'ebbrezza di quel giorno d'estate Beate non aveva lesinato neanche a lui qualche occhiata di promessa e incoraggiamento. Ora si rammaricava anche di questo, come di tante altre cose, e pensava al suo prossimo incontro con lui con una insicurezza tanto maggiore quanto più dolorosamente - nella profonda spossatezza di quell'ora - si rendeva conto del graduale venir meno della sua forza di volontà. Con pari vergogna rammentò la sensazione di essere inerme che a volte l'aveva sopraffatta durante le sue ultime conversazioni con il direttore Welponer; e tuttavia le parve che, posta di fronte a una scelta, le sarebbe stato più facile immaginarsi come moglie del direttore, anzi fu costretta ad ammettere davanti a se stessa che questa idea non era priva per lei di una certa attrattiva. Oggi aveva perfino la sensazione che quell'uomo l'avesse interessata da sempre; e i recenti racconti dell'architetto sulle magnifiche speculazioni e le battaglie del direttore di banca in cui questi aveva riportato vittorie decisive su ministri e membri della Corte si prestavano in effetti egregiamente a suscitare la curiosità e l'ammirazione di Beate. Anche Teichmann del resto, parlando con lei, aveva detto che quell'uomo era un genio per via dell'audacia delle sue iniziative e lo aveva paragonato a un generale di cavalleria che sprezza la morte, ciò che per lui, Teichmann, era stato sempre il massimo. Beate dunque aveva ragione d'essere un poco lusingata dal fatto che proprio quell'uomo sembrasse desiderarla, e questo a prescindere dalla soddisfazione che avrebbe provato nel portar via il marito alla donna che un tempo le aveva rubato il suo. Mi ha davvero rubato il marito? si domandò smarrita e sorpresa. Che cosa mi succede? Dove sto andando a finire? Lo credo davvero? Non può essere vero. Qualunque altra cosa, ma non questa. Avrei pur dovuto accorgermene in qualche modo. Accorgermene? E perché mai? Ferdinand non era forse un attore e per giunta un grande attore? Perché non sarebbe potuto accadere senza che io me ne accorgessi? Ero talmente fiduciosa che ingannarmi non era certo difficile. Difficile non era... Ma non per questo dev'essere accaduto. Fritz è un chiacchierone, un bugiardo, e anche le chiacchiere della gente sono stolte e bugiarde. E se anche fosse accaduto, ebbene, è passato tanto tempo. E Ferdinand è morto. E quella che allora era la sua amante, oggi è una donna anziana. Che m'importa di quel passato? Ciò che oggi c'è tra me e il direttore è una storia completamente nuova che non ha più nulla a che fare con le storie di allora. In effetti,

continuò a pensare, non sarebbe niente male se un giorno potessi abitare lassù, in quella villa principesca con quel grande parco. Che ricchezza! Che splendore! E quali meravigliose prospettive per l'avvenire di Hugo!... Certo, il direttore non era più giovane. E di questo fatto doveva pur tener conto in qualche modo, specialmente lei che negli ultimi tempi era stata così viziata. Già, proprio nel corso di quell'estate, di quell'ultima settimana, il direttore sembrava di colpo straordinariamente invecchiato. Chissà che l'amore per lei non ne fosse una delle cause? Ebbene, che male c'era? Esistono anche uomini più giovani, vuol dire che lo ingannerò; evidentemente è il suo destino. Scoppiò in una breve risata, brutta e maligna, ed ebbe un sussulto come destandosi da un sogno orribile. Dove sono? Dove sono? sussurrò tra sé. Alzò le braccia al cielo. Fino a che punto mi lascerai precipitare in basso? Non vi è dunque più alcun appiglio? Che cos'è che mi rende così infelice e degna di commiserazione? Che cosa fa sì che dovunque mi aggrappi non trovi che il vuoto e che non sia migliore di Fortunata e di tutte le donne della sua risma? E ad un tratto - mentre il cuore le si arrestava in petto - capì che cosa la rendeva così infelice: il terreno sul quale per anni aveva camminato sicura le vacillava sotto i piedi e il cielo si oscurava sopra di lei: il solo uomo che avesse mai amato, il suo Ferdinand, era un mentitore. Sì... ora lei lo sapeva. Tutta la vita di Ferdinand con lei era stata inganno e finzione; lui l'aveva ingannata con la signora Welponer e con altre donne, attrici contesse e puttane. E se nelle notti afose il dolce incanto dello star vicini lo aveva sospinto tra le braccia di Beate, quella era la più grave e la più abietta di tutte le menzogne, poiché, lei lo sapeva, sul suo seno egli pensava alle altre, a tutte le altre con lasciva malizia. Ma perché lei se ne rendeva conto tutt'a un tratto? Perché? Perché lei non era stata né diversa né migliore di lui! Era forse Ferdinand l'uomo che lei stringeva tra le braccia, il commediante col garofano rosso all'occhiello che tante volte tornava a casa dall'osteria alle tre di notte puzzando di vino? Che faceva lo smargiasso e con occhi torbidi diceva frasi vacue e sconce? Che da giovane, grazie alla protezione di una vedova ormai anziana, era riuscito a coltivare le sue nobili passioni e che davanti a un'allegra brigata leggeva le tenere missive che qualche pazza innamorata di lui gli mandava in camerino? No, quell'uomo lei non lo aveva mai amato. Da costui sarebbe fuggita dopo neanche un mese di matrimonio. L'uomo che lei aveva amato non era Ferdinand Heinold; era Amleto, Cirano, re Riccardo, e molti altri ancora, eroi e ribaldi, vincitori e uomini votati alla morte, beati e dannati. E persino l'uomo straordinariamente ardente che una volta, in una lontana notte d'estate, dalla penombra della stanza nuziale l'aveva attratta in giardino a delizie ineffabili, non era Ferdinand, ma un qualche potente e misterioso Spirito delle Montagne di cui lui recitava la parte senza saperlo - una parte che doveva recitare perché senza maschera non riusciva a vivere, perché era terrorizzato all'idea di vedere un giorno il proprio volto riflesso negli occhi di lei. Così lei lo aveva sempre ingannato, come lui aveva ingannato lei - lei, donna perduta sin dall'inizio che aveva sempre condotto un'esistenza fantastica di voluttà sfrenata; solo che nessuno l'avrebbe mai sospettato, neanche lei stessa. Ora invece era diventato palese. Lei era destinata a cadere sempre più in basso, e un giorno, forse non lontano, sarebbe stato chiaro al mondo intero che tutta la sua rispettabilità borghese non era che una menzogna e che lei non è in niente migliore di Fortunata, di Wilhelmine Fallehn e di tutte le altre donne che finora ha disprezzato. E anche suo figlio

verrà a saperlo; e se non crederà a quella con Fritz, crederà certamente a una sua prossima relazione, sarà costretto a crederci; - e tutt'a un tratto si vede davanti Hugo in carne e ossa con gli occhi dilatati e lo sguardo afflitto, le braccia tese davanti a sé in un gesto di ripulsa; e non appena lei cerca di avvicinarsi, lui si ritrae inorridito e fugge via lontano, con passi alati come in un sogno. E lei manda un gemito, a un tratto è di nuovo completamente sveglia. Perdere Hugo?! Tutto - fuorché questo. Meglio morire che non avere più un figlio. Sì, morire. Perché allora lo riavrà. Lui allora visiterà la tomba di sua madre, s'inginocchierà, l'adornerà di fiori, congiungerà le mani e pregherà per lei. A questo pensiero s'insinua nel suo animo una dolce e melensa commozione di ingannevole pace. Ma dentro di lei qualcosa sussurra dal profondo: Ho forse il diritto di riposare? Non ho forse ancora da riflettere su molte cose? Certamente. Domani si parte per un viaggio. Domani. Quante cose mi restano da fare... Quante... Quante...

E nella quiete della penombra attorno a lei Beate sentiva che fuori il mondo, le persone e il paesaggio dovevano essersi destati dal loro estivo sonno pomeridiano. Diversi rumori lontani, indefinibili e confusi, le giungevano attraverso le chiuse imposte. E lei sapeva che ora la gente stava già passeggiando per le strade, andava in canotto, giocava a tennis e prendeva il caffè sulla terrazza dell'albergo; anzi nel suo stato ancora semisognante si vide fluttuare davanti agli occhi un lieto brulichio di uomini e donne in abiti estivi, piccoli come tanti giocattoli, ma disegnati a nitidi colori. Il ticchettio dell'orologio da tasca posato sul comodino da notte rimbombava troppo forte e suonava come un monito al suo orecchio. In Beate si destò la curiosità di sapere che ore fossero, ma non aveva ancora la forza di girare la testa né, tanto meno, di accendere la luce. E un altro rumore più vicino, che evidentemente veniva dal giardino, si era fatto gradualmente più nitido. Che rumore poteva essere? Voci di persone senza dubbio. Così vicine? Gente che parlava in giardino? Hugo e Fritz? Com'è possibile, pensò, che quei due siano già tornati? Certo, sta calando la sera e sarà stata la nostalgia amorosa a indurre Fritz a ritornare così presto. Ma Hugo? Lei non osava sperare che sarebbe rientrato dalla sua cosiddetta gita prima di mezzanotte. Ma chi gli avrà aperto? Che lei non avesse chiuso a chiave il cancello? E la cameriera non poteva già essere rientrata. Certamente prima avevano suonato, ma lei era immersa nel sonno e non li aveva sentiti. Allora, come già altre volte, avranno scavalcato lo steccato e com'è ovvio non possono immaginare che la signora sia in casa. Ora là fuori uno dei due sta ridendo. Che maniera di ridere è questa? Non è la risata di Hugo. Ma neanche Fritz ride così. Ora è l'altro che sta ridendo. È Fritz, questo. Ecco di nuovo la risata del primo. Hugo non è di certo. Sta parlando. Ma nemmeno la voce è quella di Hugo. Fritz si trova dunque in giardino con un altro? Le voci ora sono vicinissime. Sembra che si siano seduti là fuori sulla panchina, quella bianca sotto la finestra. E ora lei sente che Fritz sta chiamando quell'altro per nome. Rudi... Allora è con lui che sta seduto sotto la finestra. Be', non è che ci sia tanto da stupirsi. Pochi giorni prima avevano stabilito in presenza di lei che Rudi Beratoner sarebbe presto tornato a trovarli. Forse era stato qui già prima, non aveva trovato nessuno e poi alla stazione o da qualche altra parte s'era imbattuto in Fritz che l'amore aveva fatto ritornare tanto presto da Ischl. Ad ogni modo non c'era ragione di scervellarsi su questo. Il fatto era che i due giovanotti si trovavano lì, seduti in giardino sulla panchina bianca sotto la finestra della camera accanto alla

sua. Ora dunque lei doveva alzarsi, vestirsi e uscire in giardino. Ma perché in fondo? Doveva proprio andarci in giardino? Era davvero così forte il suo desiderio di rivedere Fritz o invece aveva voglia di salutare quel giovanotto impudente che pochi giorni prima aveva imitato con sfottente perfezione la voce e la mimica del suo defunto marito? Ma lei dopotutto non poteva far altro che uscir fuori a dir buonasera ai due giovani. Non poteva certo restare lì in silenzio per chissà quanto tempo lasciando che quei due là fuori chiacchierassero su qualsiasi argomento gli andasse a genio. Si poteva senz'altro presumere che non dovesse trattarsi di una conversazione troppo pulita. Ma questo non la riguardava minimamente. Che parlassero pure di quello che volevano.

Beate s'era tirata su e ora sedeva sul bordo del letto. Ed ecco che per la prima volta udì penetrare nel suo orecchio con assoluta chiarezza una parola, il nome di suo figlio. Che parlassero di Hugo era naturale; e non era difficile indovinare quel che dicevano. Ora ridevano di nuovo. Ma le loro parole non erano comprensibili. Avrebbe potuto seguire la conversazione solo se si fosse appostata alla finestra, ma forse era meglio rinunciarvi. Ci si poteva aspettare qualche sgradevole sorpresa. Ad ogni modo la cosa più saggia era prepararsi al più presto e andare in giardino. Ma qualcosa spinse Beate ad avvicinarsi intanto alle chiuse imposte badando a non far rumore. Attraverso una sottile fessura guardò fuori e non riuscì a vedere nient'altro che una striscia di verde; poi, attraverso un'altra fessura, vide una striscia di cielo azzurro. Ma ora in compenso sarebbe riuscita a sentire meglio ciò che si diceva là fuori sulla panchina. Di nuovo il nome di Hugo fu l'unica parola che riuscì a captare. Tutto il resto erano suoni confusi, bisbigli e sussurri che facevano presumere che quei due avessero comunque considerato la possibilità che qualcuno li stesse spiando. Beate appoggiò l'orecchio alla fessura e traendo un sospiro di sollievo sorrise. Parlavano della scuola. Udì distintamente: «Allora quell'individuo schifoso voleva bocciarlo». E poi: «Una bella carogna». Tornò indietro e senza far rumore s'infilò in fretta un comodo vestito da casa; ma poi, vinta da una curiosità irrefrenabile, scivolò di nuovo verso la finestra. E s'accorse che non parlavano più della scuola. «Lei è una baronessa?». Quella era la voce di Rudi Beratner. E ora... vergogna, che parolaccia era quella! «Passa con lei l'intera giornata e oggi...». Oh, quella era la voce di Fritz. Senza volerlo si tappò le orecchie, si allontanò dalla finestra decisa a correre in giardino. Ma prima ancora d'aver raggiunto la porta qualcosa la spinse di nuovo verso la finestra, dove s'inginocchiò, incollò l'orecchio alla fessura e rimase in ascolto, gli occhi sbarrati e le guance infuocate. In quel momento Rudi Beratner stava raccontando una storia, di tanto in tanto il tono della sua voce si abbassava fino al sussurro, ma Beate riuscì a captare alcune singole parole che le chiarirono a poco a poco di che cosa si trattasse. Quella che Rudi stava narrando era un'avventura amorosa. Beate riuscì a distinguere dei vezzeggiativi in francese che egli pronunciava con voce esile e zuccherosa. Ah, evidentemente imitava il modo di parlare della persona in questione. Già, in questo era davvero un maestro. Chi dorme nella stanza accanto? Sua sorella. Ah, si tratta della governante... continua... continua... Come si svolge la cosa? Quando sua sorella dorme, la governante si precipita in camera sua. E poi, e poi...? Beate non vorrebbe stare a sentire, ma la curiosità non le dà tregua, aumenta sempre più, e così seguita ad origliare. Che parole! Che tono! Era dunque così che quei ragazzotti parlavano delle loro amanti! No,

no, non tutti e non di tutte. Che donniciola doveva essere quella! Certo se lo meritava che di lei si parlasse così e non in altro modo. Ma perché se lo meritava? Quale delitto aveva commesso in fin dei conti? La cosa diventava orribile soltanto nel momento in cui se ne parlava. Tenendola stretta tra le sue braccia, Rudi Beratoner sarà certo stato tenero e avrà avuto per lei dolci parole - come le hanno tutti in quei momenti. Se soltanto avesse potuto vedere il volto di Fritz. Oh, riusciva a immaginarlo. Le sue guance scottavano e i suoi occhi ardevano... Ora per un po' di tempo il silenzio fu totale. La storia era evidentemente finita. E all'improvviso udì la voce di Fritz. Sta facendo delle domande. Ma come, devi proprio sapere tutto nei minimi particolari? Sorge in Beate un vago sentimento di gelosia. Ma come... anche a questa domanda sei disposto a rispondere? Sì, Rudi Beratoner sta parlando. Ma almeno parla più forte! Voglio sentire ciò che dici, mascalzone, tu che hai offeso mio marito nella tomba e ora umilii e disonori la tua amante. Più forte! O Dio, parlava forte abbastanza. Aveva smesso di raccontare. Faceva delle domande. Voleva sapere se Fritz qui in paese - forza, mascalzone, bèati pure dei tuoi discorsi abietti. Non ti servirà a nulla. Non verrai a sapere nulla. Fritz è quasi ancora un ragazzino, ma è più cavaliere di te. Lui sa ciò che deve a una donna onesta che gli ha concesso i suoi favori. Non è vero, Fritz, mio dolce Fritz, che tu non parlerai? Che cos'era che la teneva inchiodata al pavimento impedendole di alzarsi, precipitarsi fuori e porre fine a quel turpe dialogo? Ma se anche l'avesse fatto a che cosa sarebbe servito? Rudi Beratoner non era tipo da accontentarsi facilmente. Se oggi, ora, non gli vien data la risposta che vuole, ripeterà la domanda in un altro momento. La cosa migliore è restare qui e non smettere di origliare, almeno si sa fino a che punto sono capaci di arrivare. Perché così sottovoce, Fritz? Parla pure. Perché mai non dovresti vantarti della tua fortuna? Una donna per bene come me... è qualcosa di ben diverso da una governante. Beratoner sta parlando più forte. Beate ora lo sente molto distintamente: «Allora sei proprio un cretino». Ah, lascia pure che ti prendano per cretino, Fritz. Pigliati questo insulto. Come, non gli credi, mascalzone? Vuoi carpirgli a tutti i costi il suo segreto? Hai qualche sospetto? Già qualcun altro ti ha detto qualcosa? E di nuovo sente Fritz sussurrare, ma non riesce assolutamente a comprendere le sue parole. Eccola ancora la voce bassa e rozza di Beratoner: «Come, una donna sposata? Ma via! Figuriamoci se è vero...». Non vuoi proprio tacere, mascalzone! Sente che in tutta la sua vita non ha mai odiato nessuno come questo ragazzotto che la insulta senza sapere che è *lei* quella che sta insultando. Come, Fritz? Per amor del cielo, parla più forte! «Già partita». Come? Io sarei già partita? Ah, bravissimo, Fritz, vuoi salvarmi da un sospetto disonorante. Continua ad origliare. Pende dalle sue labbra. «Una villa sul lago... il marito è avvocato». Guarda un po' che razza di imbrogliatore! Che bugie deliziose sta dicendo. Potrebbe addirittura divertirsi se non fosse sconvolta dalla paura. Come? Suo marito è terribilmente geloso? Cosa? Ha minacciato di ucciderla se un giorno scoprisse qualcosa? Come? Oggi fino alle quattro del mattino... Ogni notte... Ogni... notte... Basta, basta, basta! Non vuoi star zitto una buona volta? Non ti vergogni? Perché mi insudici così? Anche se il tuo candido amico non sa che sono io la donna di cui stai parlando, tu lo sai bene. Perché non preferisci mentire! Basta! Basta! E vorrebbe tappare le orecchie; ma invece di farlo ascolta con attenzione ancora maggiore. Non le sfugge più neanche una sillaba e

disperata ode dalle labbra del suo dolce ragazzo la descrizione dettagliata delle notti beate che lui ha trascorso tra le sue braccia, l'ascolta in parole che si abbattono su di lei come colpi di frusta, in espressioni che sente per la prima volta e che, afferrate al volo, le fanno montare il sangue alla testa dalla vergogna. Lei sa che tutto ciò che Fritz sta raccontando là fuori in giardino è la verità, ma sente al tempo stesso che questa verità cessa di essere tale - che quelle chiacchiere meschine trasformano in sudiciume e menzogna quella che è stata la felicità sua e di lui. E lei era appartenuta a un simile individuo. Quello era il primo a cui s'era data da quando era libera. Batteva i denti, le guance e la fronte le scottavano, le ginocchia le si scorticavano sul pavimento. Improvvisamente si ritrasse con un sussulto. Rudi Beratoner voleva vedere la casa. Com'era possibile che quella gente fosse già partita nel bel mezzo dell'estate? «Non credo a una sola parola di questa storia. La moglie di un avvocato? È ridicolo. Vuoi che te lo dica io chi è?». Beate sta ascoltando con le orecchie, col cuore, con tutti i suoi sensi. Ma non riesce a udire una sola parola. Eppure, anche senza vederlo, sa che Beratoner sta indicando con gli occhi questa casa, anzi proprio la finestra dietro alla quale lei è inginocchiata. E ora la risposta di Fritz. «Ma che cosa ti salta in mente? Sei proprio un pazzo». E l'altro di rimando: «Ma sta' zitto. Me n'ero già accorto l'altro giorno. Mi congratulo con te. Sì, non tutti hanno la vita così comoda. Già, quella... Ma se io volessi...». Beate non voleva più sentire nulla. Non capì neanche lei come ci riuscì. Forse fu il ronzio del sangue nel cervello a coprire il suono delle ultime parole di Beratoner. Per un bel pezzo le parole dette là fuori furono sommerse da questo ronzio, ma poi riuscì di nuovo a capire le parole di Fritz: «Ma taci una buona volta. Che magari lei è in casa». Ti viene in mente troppo tardi, mio dolce ragazzo. «Be', e anche se fosse?» disse Beratoner con voce alta e sguaiata. Poi Fritz ricominciò a sussurrare veloce e concitato, e a un tratto Beate udì che tutti e due là fuori si alzavano dalla panchina. Per amor del cielo, e ora che faccio? Si buttò in terra lunga distesa in modo che fosse impossibile vederla da fuori attraverso una fessura. Era come se lungo le imposte si muovessero delle ombre, dei passi scricchiolavano sulla ghiaia, si udì qualche parola detta a bassa voce, poi una risata leggera già più lontana, poi più nulla, nulla per molto tempo finché lei non riuscì a convincersi che i due se n'erano andati. Avranno scavalcato lo steccato, così come hanno fatto per entrare, pensò, e là fuori continueranno a raccontarsi le loro storie. Ma restava ancora qualcosa da raccontare? Fritz aveva forse scordato qualcosa? Be', in quel caso ora stava rimediando. E secondo la sua squisita indole avrebbe anche aggiunto parecchie cose inventate di sana pianta, tanto per far buona impressione su Rudi Beratoner. Perché no? Già, è così l'allegria vita degli scapoli. Uno ha la governante di sua sorella, l'altro la madre del suo compagno di scuola e il terzo una baronessa che una volta calcava le scene. Sì, avevano tutto il diritto di dire la loro, quei giovani signori; conoscevano le femmine e potevano permettersi l'audacia di dichiarare che una valeva l'altra.

E Beate gemette in silenzio dentro di sé. Era ancora lunga distesa sul pavimento. Perché alzarsi? Perché alzarsi subito? Se decideva di farlo, poteva essere solo per farla finita. Incontrare ancora una volta Fritz e quell'altro...?! Avrebbe dovuto sputargli in faccia, prenderli a pugni in faccia. Ma non sarebbe forse una liberazione, una voluttà - correr dietro a quei due e urlargli sul viso: Ragazzacci, mascalzoni, non vi vergognate, non

vi vergognate?... Ma nello stesso tempo Beate sa bene che non lo farà. Sente che comunque non ne vale la pena poiché lei è decisa, dev'essere decisa, a seguire una via sulla quale non potranno seguirla né lo scherno né il disonore. Mai più lei, la disonorata, potrà comparire al cospetto di qualcuno. A questo mondo non le resta da fare altro che una cosa: dire addio all'unica persona che le è cara - dire addio a suo figlio! A lui soltanto. Ma naturalmente senza che egli se ne accorga. Lei soltanto saprà che lo sta abbandonando per l'eternità, che sta baciando per l'ultima volta quell'amata fronte di fanciullo. Che strano effetto le faceva pensare a simili cose, distesa sul pavimento, immobile. Se qualcuno ora entrasse all'improvviso nella stanza sarebbe inevitabilmente costretto a crederla morta. Dove mi troveranno? continuava a pensare. Come farò? Come farò ad arrivare al punto di essere distesa, non provare più alcuna sensazione, e non svegliarmi mai più?

Un rumore in anticamera la fece trasalire. Hugo era ritornato a casa. Lo sentì fuori in corridoio passare accanto alla sua porta e aprire quella della propria stanza; - adesso regnava di nuovo il silenzio. Lui era tornato. Lei non era più sola. Lentamente, le membra indolenzite, si alzò in piedi. La camera era completamente al buio; e l'aria a un tratto le sembrò insopportabilmente soffocante. Non capiva perché fosse rimasta così a lungo sdraiata sul pavimento e perché non avesse aperto le imposte già prima. Lo fece ora con gesto frettoloso; davanti a lei si stendeva il giardino, si ergevano i monti, imbruniva il cielo e le parve di non aver visto tutto questo per molti giorni e molte notti. Quel piccolo mondo si stendeva nella sera in una pace così meravigliosa che anche lei diventò più calma; allo stesso tempo però sentì nascerle dentro il sommosso timore che a causa di quella calma potesse succederle di lasciarsi ingannare e confondere. E disse a se stessa: quel che ho udito ho udito, quel che è stato è stato; la calma di questa sera, la pace di questo mondo non fanno per me; tornerà il mattino, ricomincerà il rumore del giorno, gli uomini restano cattivi e meschini e l'amore un lurido gioco. E io una donna che non potrà mai più dimenticare, né di giorno né di notte, né in solitudine né in una nuova passione dei sensi, né in patria né all'estero. E non ho più null'altro da fare a questo mondo che posare un bacio d'addio sull'amata fronte di mio figlio, e poi andarmene. Che cosa starà facendo da solo in camera sua? Dalla finestra aperta della sua stanza si diffondeva un tenue chiarore sulla ghiaia e sul prato. Che fosse già a letto - estenuato dalle gioie e dalle fatiche della sua gita? Un brivido d'orrore la percorse, una strana mescolanza di sentimenti d'angoscia, ripugnanza e struggimento. Sì, lei si struggeva per lui, ma per un lui diverso da quello che se ne stava lì disteso in camera sua, sul corpo il profumo del corpo di Fortunata. Si struggeva per quell'Hugo di una volta, per il ragazzo fresco e puro che un giorno le aveva raccontato di quel bacio scambiato con la ragazzina durante la lezione di ballo, per quell'Hugo con il quale lei, un incantevole giorno d'estate, aveva attraversato verdi vallate - e desiderava che quei tempi ritornassero, quando anche lei era un'altra, una madre degna di quel figlio e non una donnicciola sul cui conto dei ragazzi dissoluti potevano dire cose oscene come sul conto di una qualsiasi squaldrina. Ah, se esistessero i miracoli! Ma i miracoli non esistono. Mai potrà essere revocata quell'ora nella quale lei, le guance brucianti e le ginocchia indolenzite, aveva udito con orecchio assetato la storia del proprio disonore - e della propria felicità; ancora tra dieci, venti, cinquant'anni, quando sarà un uomo vecchissimo,

Rudi Beratoner rammenterà l'ora in cui, da ragazzo, era stato seduto su una bianca panchina nel giardino della signora Beate Heinold mentre un compagno di scuola gli raccontava di aver passato nel letto di lei molte notti, una dopo l'altra, fino allo spuntare del giorno. Lei era scossa da brividi, si torceva le mani, alzava gli occhi ad un cielo che, col profondissimo silenzio delle sue nuvole, rispondeva tacendo alla sua pena solitaria e non celava in sé alcun miracolo. Tetri e confusi, arrivavano fino a lei rumori diversi dal lago e dalla strada; cupi si ergevano i monti nella notte ammiccante, il campo giallo diffondeva un debole chiarore nel crepuscolo che pian piano era sceso tutt'intorno. Quanto tempo ancora voleva restare lì immobile? Che cosa aspettava dunque? Aveva forse dimenticato che Hugo, così com'era venuto, sarebbe di nuovo potuto sparire dalla casa per recarsi da una donna che oggi per lui contava più di lei? Non c'era tempo da perdere. Svelta alzò il paletto della propria porta, entrò nel salottino e si trovò davanti alla porta di Hugo. Esitò per un attimo rimanendo in ascolto, e non udendo alcun rumore aprì la porta con gesto precipitoso.

Hugo era seduto sul divano e, come destatosi di soprassalto da un sonno agitato, fissò la madre con gli occhi dilatati. Sulla sua fronte guizzavano strane ombre prodotte dalla tremula luce della lampada elettrica che, col suo paralume verde, si trovava sul tavolo nel centro della stanza. Beate restò per un momento in piedi accanto alla porta. Hugo rovesciò il capo all'indietro, sembrava volesse alzarsi e invece rimase seduto, le braccia tese lontano da sé, le mani aperte e appoggiate sul divano. Beate percepì la rigidità di quell'attimo con una pena che le straziava il cuore. Uno spavento senza pari le attanagliò l'anima; e si disse: Hugo sa tutto. Che cosa accadrà? pensò ancora nello stesso istante. Si avvicinò a lui, s'impose di assumere un'espressione allegra e domandò: «Hai dormito, Hugo?». «No, mamma,» rispose lui «me ne stavo soltanto qui disteso». Lei lo guardava, aveva il volto pallido e tormentato di un bambino; le sorse dentro una pietà inesprimibile nella quale la sua stessa infelicità si andava dissolvendo, posò, ancora timidamente, le sue dita sopra i capelli scomposti di lui, gli abbracciò la testa, si mise seduta accanto a lui e teneramente incominciò: «Be', ragazzo mio» - ma non sapeva che altro dire; l'espressione di lui si fece terribilmente stravolta; lei gli prese le mani, lui gliele strinse quasi distrattamente, le accarezzava le dita ma guardava di lato, il suo sorriso pareva quello di una maschera, aveva gli occhi arrossati e il suo petto incominciò a sollevarsi e ad abbassarsi, a un tratto scivolò giù dal divano, si trovò ai piedi di sua madre, la testa posata sul suo grembo, e pianse amaramente. Beate, sconvolta nell'intimo, ma in qualche modo anche sollevata poiché sentiva che lui non si era estraniato da lei, dapprima non disse una parola, lo lasciò piangere, gli accarezzò i capelli domandandosi angosciata: che cosa sarà mai successo? E subito dopo si consolò: forse nulla di speciale. Forse sono soltanto i nervi che gli cedono. E rammentò gli attacchi spasmodici molto simili a questo cui andava soggetto il suo defunto marito per motivi apparentemente insignificanti: per l'emozione causata da una grande parte, per un qualche episodio che aveva ferito la sua vanità di attore, o anche senza alcun motivo apparente o almeno senza un motivo che lei fosse in grado di scoprire. Ma tutt'a un tratto prese forma in lei il sospetto: chissà se Ferdinand qualche volta, piangendo nel suo grembo, in realtà non si sfogava delle delusioni o dei tormenti che gli aveva inflitto un'altra donna? Ma che cosa gliene importava! Qualunque colpa avesse

commesso, egli l'aveva espiata, e tutto questo era lontano, tanto lontano. Oggi era suo figlio che le piangeva in grembo e lei ora sapeva che lo faceva per amore di Fortunata. Con quale pena quella vista le straziava il cuore! In quali profondità s'inabissava la sua stessa vicenda ora che si trovava di fronte all'anima afflitta di suo figlio. Chissà dov'erano finiti il suo disonore e il suo tormento e la sua voglia di morire di fronte al desiderio che ora sentiva di rinfrancare l'amata creatura che le piangeva in grembo. E sotto l'impulso irrefrenabile di fargli del bene sussurrò: «Non piangere, ragazzo mio. Tutto si aggiusterà». E quando lui mosse il capo nel suo grembo per accennare a un «No», lei ripeté in tono più fermo: «Tutto si aggiusterà, credimi». E si rese conto che aveva rivolto queste parole di conforto non solo a Hugo ma anche a se stessa. Se era in suo potere aiutare suo figlio a risollevarsi dalla disperazione e colmarlo di nuovo coraggio di vivere, allora, anche solo da questa consapevolezza, più ancora che dalla gratitudine del figlio e dal fatto ch'egli fosse ritornato a essere suo, dovevano nascere per lei stessa la possibilità, il dovere e la forza di continuare a vivere. E all'improvviso affiorò davanti a lei l'immagine del paesaggio fantastico nel quale prima aveva sognato di passeggiare con Hugo; e come una promessa si librò nella sua mente anche il pensiero: e se con Hugo intraprendessi quel viaggio che avevo progettato prima che giungesse per me quell'ora tremenda? E se noi, una volta partiti, decidessimo di non far ritorno in patria? E se giunti all'estero, lontani da tutte le persone che conosciamo, incominciassimo, in un'aria pulita, una vita nuova, una vita più bella?

In quel momento Hugo sollevò di colpo il capo dal grembo di lei, gli occhi smarriti, le labbra contorte, e urlò con voce roca: «No, no, le cose non possono aggiustarsi». E s'alzò, rivolse di nuovo alla madre uno sguardo assente, fece qualche passo verso il tavolo come se cercasse qualcosa, passeggiò un paio di volte in su e in giù per la stanza a capo chino, e infine rimase in piedi accanto alla finestra, lo sguardo rivolto verso la notte. «Hugo» esclamò sua madre che lo aveva seguito con gli occhi, ma che non si sentiva in grado di alzarsi dal divano. E disse ancora una volta implorando: «Hugo, ragazzo mio!». Lui allora si voltò verso di lei, di nuovo con quel sorriso irrigidito che ora le fece ancora più male del suo grido. E lei tremando gli domandò di nuovo: «Che cosa è successo?».

«Nulla, mamma» rispose lui con una specie di gaiezza assente.

Ora Beate si alzò decisa e si avvicinò a lui. «Lo sai perché sono entrata in camera tua?». Hugo si limitò a guardarla. «Prova a indovinarlo». Lui scosse il capo. «Volevo domandarti se non ti piacerebbe fare un viaggetto con me». «Un viaggio» ripeté lui con l'aria di non comprendere le parole di lei. «Sì, Hugo, un viaggio - un viaggio in Italia. Abbiamo tutto il tempo, la scuola inizia solo fra tre settimane. Possiamo essere di ritorno molto prima. Allora, che ne pensi?». «Non so» rispose lui. Lei gli mise il braccio attorno al collo. Come assomiglia a Ferdinand, pensò tutt'a un tratto. Una volta che recitava la parte di un ragazzo giovanissimo, aveva proprio questo aspetto. E disse scherzando: «Dunque, Hugo, se tu non lo sai io so invece con certezza che noi due partiremo. Sì, ragazzo mio, questo è ormai fuori discussione. E ora asciugati gli occhi, rinfrescati la fronte e andiamocene fuori». «Andar fuori?». «Sì, naturalmente. È domenica e in casa non c'è niente di pronto per la cena. E poi abbiamo appuntamento con gli altri giù all'albergo. E la gita al chiaro di luna sul lago! Non lo sai che per oggi è prevista anche quella?». «Non preferisci andarci da sola, mamma? Io potrei raggiungerti più tardi».

All'improvviso fu assalita da una paura folle. Che volesse liberarsi di lei? Ma perché? Per amor del cielo! Scacciò quell'orribile pensiero. E facendo uno sforzo per controllarsi disse: «Forse non hai ancora appetito?». «No» rispose lui. «A dir la verità nemmeno io». «Che ne diresti se prima andassimo a passeggiare un poco?». «A passeggiare?». «Sì, possiamo raggiungere il Seehotel prendendo una strada un po' più lunga». Lui esitò per un momento. Lei rimase lì in spasmodica attesa. Finalmente lui fece cenno di sì. «Va bene, mamma. Preparati pure». «Oh, ma io sono già pronta, devo solo buttarmi il mantello sulle spalle». Però non si muoveva di lì. Lui parve non badarci; s'avvicinò al lavandino, si versò dalla brocca un po' d'acqua nel palmo della mano e si rinfrescò la fronte, gli occhi e le guance. Poi rapidamente si passò il pettine tra i capelli un paio di volte. «Sì, fatti bello» disse Beate. E con profonda angoscia le tornò in mente quante volte aveva detto quelle stesse parole a Ferdinand in tempi ormai remoti, quando lui si preparava per uscire... per andare Dio sa dove... Hugo prese il cappello e disse sorridendo: «Io sono pronto, mamma». Lei allora si precipitò in camera sua, prese il mantello ma se lo abbottonò soltanto quando fu di nuovo in camera di Hugo che l'aveva attesa tranquillamente. «Vieni dunque» disse lei allora.

Proprio nel momento in cui stavano uscendo di casa, rientrò la domestica dalla sua gita domenicale. Per quanto salutasse con deferenza, Beate capì a un tratto dal suo modo quasi impercettibile di chinare gli occhi, che la ragazza era al corrente di tutto ciò che era avvenuto in casa nel corso delle ultime settimane. - Ma poco gliene importava. Tutto le era indifferente in confronto alla sensazione di felicità, della quale era stata così a lungo privata, di aver Hugo al suo fianco.

Continuarono a passeggiare tra i prati sotto al muto blu notte del cielo, vicinissimi e con passo spedito, come se avessero una meta. All'inizio non dissero una parola. Ma non appena entrati nell'oscurità del bosco, Beate si rivolse a suo figlio: «Non vuoi darmi il braccio, Hugo?». Egli la prese sottobraccio e lei si sentì meglio. Continuarono a camminare nella cupa ombra degli alberi, dove tra i fitti rami trapelava ogni tanto un raggio di luce proveniente da una delle ville situate laggiù in basso. Beate fece scivolare la mano su quella di Hugo, l'accarezzò, poi se la portò alle labbra e la baciò. Hugo lasciò fare. No, non sapeva nulla di lei. Oppure semplicemente l'accettava? Capiva, benché lei fosse sua madre? Ben presto attraversarono un'ampia striscia di luce verde azzurrognola che si stendeva davanti al cancello della villa Welponer. Ora che avrebbero potuto vedersi in faccia, continuarono invece a guardare davanti a sé nell'oscurità che subito li ringhiottì; in quella parte del bosco le tenebre erano così fitte che dovettero rallentare il passo per non inciampare. «Sta' attento» diceva Beate di tanto in tanto. Hugo scoteva solamente la testa e si tennero più stretti l'uno all'altra. Dopo un tratto di strada, c'era un sentiero, a loro ben noto da ore più liete, che portava giù fino al lago. Svoltarono in questo viottolo e si trovarono ben presto immersi in un debole chiarore, poiché gli alberi, più distanti, lasciavano scorgere una radura sopra la quale, ancora senza stelle, si stendeva il cielo; di lì alcuni gradini di legno mezzi marci, dove da un lato una ringhiera traballante offriva un appoggio alle mani, conducevano sulla strada maestra che a destra si perdeva nella notte e a sinistra invece riportava al paese dal quale brillavano loro incontro innumerevoli luci. Fu in questa direzione che Beate e Hugo, secondo un tacito accordo, volsero i loro passi. E come se quella passeggiata nelle tenebre l'avesse riavvicinata a lui

senza bisogno di ulteriori spiegazioni, Beate disse in tono innocente, quasi scherzoso: «Non mi piace, Hugo, vederti piangere». Lui non rispose nulla, anzi di proposito distolse lo sguardo da lei per posarlo sul lago grigio acciaio che ora costeggiava come una striscia sottile i monti dell'altra riva. «Una volta,» ricominciò Beate, e nella sua voce c'era un sospiro «una volta tu mi raccontavi tutto». E mentre parlava ebbe di nuovo la sensazione che in realtà lei stesse rivolgendo queste parole a Ferdinand per venire a conoscenza di tutti quei segreti del suo defunto marito che lui vilmente le aveva taciuto mentre ancora si trovava su questa terra. Sto diventando pazza? pensò, o forse lo sono già? E come per ricondurre se stessa alla realtà, afferrò il braccio di Hugo con tale impeto che questi, quasi spaventato, ebbe un sussulto. Ma lei continuò: «Non credi che ti sentiresti più leggero se parlassi con me?». E di nuovo lo prese sottobraccio. Ma mentre la sua stessa domanda continuava a risuonarle dentro, s'accorse pian piano che non era stato soltanto il desiderio di togliere un peso dal cuore di Hugo ad averle suggerito quella domanda, ma anche un'altra strana sorta di curiosità che incominciava a tormentarla e della quale lei si sarebbe dovuta vergognare nel profondo dell'anima. E Hugo, quasi intuisse la segreta disonestà di quella domanda, non rispose nulla, anzi come per caso divincolò il proprio braccio dalla stretta di quello di lei. Delusa e abbandonata, Beate continuava a camminare accanto a lui per quella triste strada. Che cosa sono al mondo, si domandava angosciata, se non sono più sua madre? Che oggi sia il giorno in cui sono destinata a perdere tutto? Che davvero il mio nome non sia altro, ormai, che un sinonimo di dissolutezza in bocca a dei ragazzi corrotti? E la sensazione che ho provato con Hugo, lassù, nella dolce oscurità del bosco, il senso di appartenerci e di proteggerci a vicenda, non è stato altro che un'illusione? Se davvero è così, la vita non è più sopportabile, e tutto è finito per sempre. Ma perché questo pensiero mi spaventa tanto? Non era forse stabilito da tempo? Non avevo deciso già prima di farla finita? E non sapevo forse che non mi restava altro da fare? E dietro di lei, nell'oscurità della strada, la seguivano strisciando come spettri beffardi le parole tremende che oggi aveva udito per la prima volta attraverso la fessura di quella finestra, parole che significavano il suo amore e il suo disonore, la sua felicità e la sua morte. E per un attimo pensò a quell'altra come a una sorella, a quella che un tempo correva lungo la spiaggia inseguita da spiriti maligni, stanca di voluttà e di tormenti...

Si avvicinarono al paese. La luce, che ora si rifletteva ampia sull'acqua a poche centinaia di passi, veniva dalla terrazza dove la compagnia degli amici stava cenando e li aspettava. Entrare ancora una volta a far parte di una simile parvenza di vita a Beate parve insensato, anzi completamente al di fuori di ogni possibile realtà. Perché continuava per quella via? Perché continuava a camminare al fianco di Hugo? Era stata una vera meschinità pensare di dirgli addio se lei ormai non era nient'altro per Hugo che una femmina intrigante che voleva immischiarsi nei suoi segreti. Ed ecco che ad un tratto vide gli occhi di lui volgersi nuovamente verso di lei con uno sguardo che sembrava chiedere aiuto e che le risvegliò dentro nuova angoscia e speranza. «Hugo» disse. E lui, rispondendo con ritardo a una domanda che lei stessa aveva ormai dimenticato: «Le cose non si possono aggiustare. E parlarne non serve. No, non si possono più aggiustare» disse. «Ma Hugo,» rispose lei quasi liberata poiché lui aveva rotto il silenzio «tutto certamente si aggiusterà, noi ce ne andremo via, Hugo, ce ne andremo

lontano». «Ma questo a noi cosa serve, mamma?». A noi? La cosa riguarda dunque anche me! Ma non è meglio così? In questo modo non siamo forse più vicini? Hugo camminava più in fretta, lei rimaneva al suo fianco, lui all'improvviso si fermò e guardò il lago come se da quell'acqua e dalla solitudine che su di essa regnava potessero venirgli pace e conforto. Al largo scivolavano alcune barche illuminate. Non potrebbe già essere la nostra comitiva? pensò Beate per un attimo. Il chiaro di luna oggi non l'avranno di certo. Ad un tratto le venne un'idea. «Che ne diresti, Hugo,» disse «se noi due... se noi due uscissimo al largo da soli?». Lui alzò gli occhi al cielo come se lassù cercasse la luna. Beate comprese quello sguardo e disse: «Di quella non abbiamo bisogno». «Ma che faremo là fuori su quelle acque scure?» domandò lui con un filo di voce. Lei gli afferrò la testa, lo guardò negli occhi e disse: «Devi raccontarmi tutto. Devi dirmi che cosa ti è successo, come sempre hai fatto in passato». Intuiva che là fuori, nella solitudine notturna dell'amato lago, lo avrebbe abbandonato quel pudore che ancora adesso lo tratteneva dal confessare a sua madre che cosa gli era successo. E poiché ora, nel silenzio di Hugo non avvertiva più alcuna resistenza, si diresse decisa verso il capanno dov'era ormeggiato il suo canotto. La porta di legno era soltanto accostata. Entrò con Hugo in quell'ambiente buio, liberò il canotto dalla catena, lesta come se fosse essenziale non perdere quell'ora, poi vi saltò dentro veloce e Hugo la seguì. Lui afferrò uno dei remi con cui scostò la barca dalla riva e dopo un secondo il cielo aperto si stendeva sopra di loro. Ora Hugo afferrò anche il secondo remo e diresse il canotto lungo la riva davanti al Seehotel, così vicino a terra che riuscirono a udire le voci dalla terrazza. A Beate parve di poter isolare la voce dell'architetto in mezzo alle altre. Ma le singole figure e i singoli volti non si potevano distinguere. Com'era facile dopotutto sfuggire alla gente! Che m'importa in questo momento, pensò Beate, di ciò che quelli dicono, credono o fanno sul mio conto...? Ci allontaniamo semplicemente con un canotto, passiamo accanto alla gente, così vicino alla riva che possiamo udire le loro voci, eppure tutto quanto ci è ormai del tutto indifferente! E se non ritorniamo più... le disse una voce interna ancora più profonda, e lei rabbrivì leggermente. Stava seduta al timone e guidava il canotto verso il centro del lago. Non era ancora sorta la luna, ma l'acqua tutt'intorno, come se avesse serbato in sé il bagliore del sole, circondava la barca di un tenue cerchio di luce. Talvolta dalla riva giungeva ancora qualche raggio di luce al cui chiarore Beate credette di vedere che il volto di Hugo stava man mano diventando più fresco e spensierato. Quando furono al largo, piuttosto lontano, Hugo lasciò andare i remi, si liberò della giacca e si aprì il collo della camicia. Come assomiglia a suo padre, pensò Beate con doloroso stupore. Solo che il padre io non l'ho conosciuto quando era così giovane. E com'è bello! I suoi tratti sono più nobili di quelli di Ferdinand. Ma io in verità i tratti di Ferdinand non li ho mai conosciuti, e nemmeno la sua voce, quelli che ho conosciuto erano sempre i volti e le voci di altri uomini. Forse lo vedo oggi per la prima volta?... E fu presa da profondo orrore. Ma ora, poiché la barca era finita completamente nell'ombra notturna dei monti, ora i tratti di Hugo incominciarono pian piano a smarrirsi. Egli ricominciò a remare, pianissimo però, tanto che quasi non si spostarono. Questo sarebbe il momento giusto, pensò Beate, ma per un attimo non seppe più per far che cosa quello dovesse essere il momento giusto, finché all'improvviso - come destatasi da un sogno - le attraversò i sensi il desiderio bruciante di conoscere

l'avventura di Hugo. E domandò: «Dunque, Hugo, che cos'è successo?». Egli si limitò a scuotere il capo. Ma lei con crescente eccitazione sentiva che lui aveva smesso di opporre un serio rifiuto. «Parlami, Hugo» disse lei. «A me puoi dire tutto. So già talmente tante cose. Te lo immagini di certo». E come ripromettendosi un ultimo incantesimo, sussurrò quel nome nella notte: «Fortunata».

Il corpo di Hugo fu percorso da un tremito così violento che parve trasmettersi al canotto. Beate continuò a domandare: «Sei stato oggi da lei, e torni in questo stato? Che cosa ti ha fatto, Hugo?». Hugo taceva, continuava a remare con ritmo regolare guardando in aria. Improvvisamente Beate ebbe come un'illuminazione. Si prese la fronte tra le mani come se non riuscisse a capacitarsi di non averlo intuito prima e, chinandosi verso Hugo, sussurrò in fretta: «È stato lì il capitano venuto da lontano, non è vero? E ti ha sorpreso con lei?». Hugo alzò gli occhi: «Il capitano?».

Soltanto ora venne in mente a Beate che l'uomo a cui lei si riferiva non era affatto un capitano. «Intendevo il barone» disse. «Dimmi, è stato qui? Vi ha sorpresi insieme? Ti ha offeso? Ti ha picchiato, Hugo?».

«No, mamma, l'uomo di cui stai parlando non è qui. Io non lo conosco nemmeno. Te lo giuro, mamma».

«Che cos'è stato, dunque?» domandò Beate. «Lei non ti ama più? Si è stancata di te? Ti ha sbeffeggiato? Ti ha messo alla porta? È così, Hugo?».

«No, mamma». E tacque.

«E allora, Hugo, che cosa? Parla, dunque».

«Non far più domande, mamma, non domandare più niente. È troppo orribile».

Ora la sua curiosità divampò come un incendio. Le parve che dalla confusione di quel giorno che era stato così denso di misteri, misteri vecchi e misteri nuovi, dovesse infine giungerle da qualche parte una risposta. Fece il gesto di stringere l'aria con tutte e due le mani come a voler afferrare lassù qualcosa che si stava lacerando. Si lasciò scivolare giù dalla panca del timone e ora sedette ai piedi di Hugo. «Parla, dunque,» incominciò «a me puoi dire tutto, non devi aver pudore, io capisco tutto. Tutto! Sono tua madre, Hugo, e sono una donna. Non dimenticare che sono anche una donna. Non devi aver timore di ferirmi, di offendere la mia delicata sensibilità! Ne ho passate tante in questi ultimi tempi. Non sono... non sono ancora una vecchia signora. Capisco tutto. Anche troppo, figlio mio... non devi credere che noi due siamo poi così lontani, e che vi siano cose che a me non si possono dire». Sentì con smarrito stupore che stava perdendo ogni dignità, che cercava di sedurlo. «Oh, se tu sapessi, Hugo, se tu sapessi». E la risposta venne: «Mamma, lo so».

Beate tremava. Eppure non sentiva più alcuna vergogna, ma solo la consapevolezza liberatoria del fatto di essergli più vicina, di appartenere a lui. Stava seduta ai suoi piedi sul fondo del canotto e prese le sue mani nelle proprie. «Racconta» sussurrò.

Ed egli parlò, ma non raccontò nulla. Con parole confuse e smozzicate disse soltanto che non avrebbe mai più potuto mostrarsi in mezzo alla gente. Ciò che oggi gli era successo lo relegava per sempre ai margini della vita.

«Che cosa, che cosa è successo?».

«Non ero in me. Non so che cosa sia successo. Mi hanno ubriacato».

«Ti hanno ubriacato? Chi, chi è stato? Non eri... non eri solo con Fortunata?». Le venne in mente di averlo visto pochi giorni prima in

compagnia di Wilhelmine Fallehn e del suo cavallerizzo. Erano dunque loro a trovarsi lì? E con voce strozzata domandò ancora una volta: «Che cosa è successo?». Ma senza bisogno che Hugo rispondesse, lei ormai sapeva. Davanti ai suoi occhi, nella notte, apparve un'immagine da cui, atterrita, voleva distogliere lo sguardo, e che però la perseguitava con sfacciata impudenza sotto alle chiuse palpebre. E presa da un nuovo terrificante sospetto, riaprendo gli occhi e volgendoli verso le mute labbra serrate di Hugo - che lei comunque non riusciva a vedere - domandò: «È da oggi che lo sai? È lì che te l'hanno detto?».

Lui non rispose nulla, ma un sussulto attraversò l'intero suo corpo, un sussulto così violento da rovesciarlo privo di volontà sul fondo del canotto al fianco di Beate. Lei emise un solo gemito, in preda alla disperazione, e nel terrore di un'infinita solitudine riafferrò le mani di Hugo che le erano sfuggite e le sentì percorse da tremiti febbrili. Ora lui gliel'aveva affidato e questo le fece bene. Lo attirò più vicino a sé e si strinse a lui; un doloroso struggimento sorse dal profondo della sua anima e invase oscuramente quella di lui. E a entrambi parve che la barca corresse, mentre in realtà stava quasi ferma, che continuasse a correre sempre più veloce. Dove li stava portando? Attraverso quale sogno senza meta? Verso quale mondo senza comandamenti? Sarebbe mai tornata a riva? Ne aveva forse il diritto? Erano uniti nel medesimo viaggio, il cielo per loro non celava più alcun mattino tra le sue nuvole; e nel seducente presagio della notte eterna, essi si porsero l'un l'altra le languenti labbra. La barca continuava a scivolare senza remi verso lontanissimi lidi e a Beate in quell'ora parve di baciare uno che lei non aveva mai conosciuto e che era stato il suo sposo, per la prima volta.

Quando sentì che ritornava in sé, le fu ancora concessa la forza d'animo bastante a non svegliarsi del tutto. Tenendo strette le due mani di Hugo si gettò verso il bordo del canotto. Quando la barca s'inclinò sul lato, gli occhi di Hugo si spalancarono in uno sguardo nel quale un barlume di paura tentava di tenerlo avvinto per l'ultima volta al destino degli uomini. Beate attirò l'amato, il figlio, il votato alla morte, al suo petto. Comprendendo, perdonando, sentendosi liberato, lui chiuse gli occhi; quelli di lei invece colsero ancora una volta il profilo delle grigie sponde nel minaccioso albore, e prima che le tiepide onde avvolgessero le sue membra, il suo sguardo morente bevve le ultime ombre del mondo che si andava spegnendo.

# Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
BEATE E SUO FIGLIO	5
Capitolo I	6
Capitolo II	24
Capitolo III	36